MALAMENTE

ISSUE 26 SET 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 26 - Settembre 2022
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampato da Digital Team, Fano (PU)
In copertina: Marche Pride, Pesaro, giugno 2022

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **JUSTICE!**
Redazione

7 **ALIKA E GLI ALTRI**
Mario Di Vito

11 **DIARIO DI VIAGGIO IN UCRAINA, LUGLIO 2022**
Vittorio

33 **IL NEONAZISMO IN EUROPA DELL'EST E SCANDINAVIA**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Monica Quirico

43 **CONTESTARE È POSSIBILE!**

55 **PROPORRE, COSTRUIRE, PREFIGURARE**
Intervista a Francesco Codello di Gianmarco Cantafio

67 **VITA SELVATICA E ANTICONSUMISTA DI UN CONTADINO POETA**
Intervista di Luigi a Felice (Rosario Colaci)

79 **JEAN GIONO: LA CAMPAGNA, LA PACE, LA RIVOLUZIONE**

93 **NOI UMANI, FUTURI SUPERFLUI**
Interviste di Le Comptoire e Sciences Critiques a Pièces et Main-d'Œuvre

105 **DALFOCO CAMILLO NON AMA LE GUARDIE, 1907**
Luigi

109 **LETTURE PER RESISTERE**
Recensione: M. Di Vito, *Colpirne uno. Ritratto di famiglia con Brigate Rosse*

112 **EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE**

JUSTICE!

Di *Redazione*

★ L'ultima volta che quella piazza ha visto delle grida così arrabbiate era un'altra epoca, prima della pandemia, prima della nuova guerra, prima che l'incubo dei fascisti al governo diventasse una triste possibilità. Era il 2019 e la piazza di Civitanova Marche si era accesa contro Pillon e il suo ridicolo papillon con una frizzante manifestazione senza chiedere permessi.

Poi cosa è successo? Perché ci siamo svegliati una mattina d'estate con l'inquietante uccisione di Alika Ogorchukwu sul marciapiede della provincia marchigiana? Il commissario regionale della Lega, Marchetti, il giorno dopo l'omicidio si distingue per una dichiarazione da fanta-fascismo: «la Lega vuole lavorare con serietà e concretezza per garantire sicurezza agli italiani [...] non permetteremo che gli italiani continuino a vivere nella paura». Forse, nel loro mondo dei sogni, per gli squilibrati come Filippo Ferlazzo, squadrista per caso più che per vocazione, ci sarebbe un bel posto di lavoro come guardia di frontiera.

In tanti si sono accapigliati sul decidere se questo delitto, subito diventato virale sul web, fosse o meno un delitto razzista e se dovesse o meno essere inserito nella serie di cronaca nera aperta dal bullo di CasaPound Mancini a Fermo e continuata dal fallito leghista Traini a Macerata. La manifestazione del 6 agosto ha visto succedersi sulla stessa piazza due anime distinte e distanti. Un primo corteo partito in tutta fretta alle due del pomeriggio di un sabato estivo si è risolto come da copione nell'abbraccio tra sindaco di destra e locale comunità nigeriana, all'insegna della fratellanza universale. Fortunatamente, un paio di ore dopo, un secondo corteo organizzato dal Coordinamento antirazzista italiano, ampiamente partecipato da migranti e giovani di "seconda generazione", ha provato a dare un senso alla giornata portando in strada rabbia e determinazione.

Eppure, cosa rimane nella memoria collettiva? Alcuni fotogrammi: il brutale omicidio di un nero povero da parte di un bianco, la storia di una persona che disturbava, che non valeva molto e che quindi è stata uccisa

sotto gli occhi di tutti. Non è necessario che il movente razzista sia dichiarato: le pratiche istituzionali e informali di inferiorizzazione che colpiscono gli uomini e le donne nere, tutti i giorni, le trasformano in bersagli privilegiati della frustrazione e del risentimento che si scaricano sempre verso il basso. Pare che Ferlazzo, il giorno prima di uccidere Alika, abbia avuto un diverbio con il datore di lavoro: perché non è saltato al suo collo? Il razzismo, fomentato per anni da Salvini, Meloni e dai loro cosplayer locali, indica, anche a persone disturbate come Ferlazzo, dove si può colpire. Le linee sono già tracciate, lo spettacolo fa il resto. Già in passato avevamo visto come la consapevolezza degli effetti del razzismo fosse chiara e diffusa tra le giovani generazioni che avevano raccolto anche nelle Marche l'onda lunga di Black Lives Matter. Cosa manca per ribellarsi?

Sono alcuni anni che raccontiamo l'involuzione della nostra regione ma non perdiamo la speranza e l'attenzione verso i segnali di resistenza e di cambiamento, anche se oggi non si può proprio parlare di movimenti sociali né di forte antagonismo, purtroppo.

Il Pride regionale di Pesaro 2022 ha visto tuttavia una crescita nella qualità e nella quantità della partecipazione, mentre a Monte Urano si è svolto a fine luglio il primo festival transfemminista "FemFest", facendo arrabbiare gli appassionati della trimurti "dio, patria e famiglia". I temi della differenza e dell'identità di genere sono diventati persino mainstream, nei negozi alla moda delle piccole città marchigiane l'identità queer e il femminismo vendono bene come brand per adolescenti. Se da una parte la società dello spettacolo digerisce tutto dall'altra, però, qualche elemento positivo di rottura e di innovazione generazionale arriva anche qua e non solo l'estetica ma anche la soggettività inizia forse a cambiare.

Ma non basta. Gli effetti del cambiamento climatico ci stanno prendendo a schiaffi da mesi, siccità, ondate di calore, sono stati il basso continuo di questa estate. Servono risposte urgenti, ovunque, ma intanto l'impianto più inquinante e negativo per il clima della nostra regione, la raffineria API di Falconara, continua a bullizzare gli attivisti che dicono la verità, come nel caso di Roberto Cenci, onesto e ostinato ambientalista locale, a cui va la nostra solidarietà, portato in tribunale dall'azienda della famiglia Peretti per un paio di servizi usciti in tv. Peccato che poi in tribunale ci sia posto anche per API: a luglio 2022 sono arrivati gli avvisi di garanzia per disastro ambientale e altre nocività che accompagnano il capitalismo fossile per diciassette indagati dell'azienda e per un ex-controllore dell'ARPAM, l'agenzia regionale per l'ambiente. Il processo è

all'inizio ma secondo noi a Falconara non è solo l'aria a puzzare di marcio. Contrastare l'eco-mostro è diventato un obiettivo fondamentale, non più rimandabile e non certo delegabile ai tribunali, come dimostra la triste storia dell'ILVA di Taranto.
Infine la guerra in Ucraina, dopo i primi mesi i riflettori si sono abbassati ma le conseguenze sociali, economiche e politiche del conflitto scavano in profondità. Anche sul nostro territorio sono state accolte tante persone con generosità ma la popolazione rimane divisa sulle cause e sulle ragioni del conflitto in corso e forse la generosità diminuirà quando aumenteranno le bollette del gas. Le Brigate Volontarie per l'Emergenza hanno mandato un loro delegato a Kiev per provare a capirci qualcosa di più e per esplorare la possibilità di sostenere la piccola ma tenace scena anticapitalista e antifascista ucraina. Vi raccontiamo anche questa storia internazionalista e vi lasciamo a questo nuovo numero della Rivista, ricco come sempre di racconti, reportage e interviste, dalle Marche, dall'Italia e dal mondo.

Qui e seguenti: Civitanova Marche, manifestazione ("secondo corteo") del 6 agosto 2022

SOLIDARITÉ
AVEC LES
SANS-PAPIERS
Toccano un*
Toccano tu*
Giustizia per AIKA
STOP RACISM
PACE

BANCA GENERALE
TABACCHI
SALDI
ORIGINAL
LE NOSTRE VITE CONTANO
JUSTICE 4 Aliki
29-07-2022

ALIKA E GLI ALTRI

LA MIA REGIONE È INDIFFERENTE

Di *Mario Di Vito*

★ L'omicidio avvenuto a luglio a Civitanova Marche è solo l'ultima spia di una crisi sociale e politica che le Marche stanno attraversando da decenni. È così che le tensioni esplodono e si manifestano sempre contro i più deboli. Solo prendendo coscienza del baratro in cui siamo finiti forse riusciremo a venirne fuori

Meno di ventiquattro ore dopo il suo omicidio, Alika Ogorchuwku era diventato solo un dettaglio. E nemmeno un dettaglio importante. Il dibattito pubblico e social sulla sua aggressione da parte del trentaduenne Filippo Ferlazzo si era già spostato altrove: chi ha filmato la morte dell'ambulante nigeriano avrebbe fatto meglio a intervenire? Durante i quattro minuti in cui è andato in scena il pestaggio mortale è possibile che nessuno abbia trovato la forza per intervenire? La città di Civitanova Marche è colpevole?
Queste le domande più comuni. Tutte senza risposta, anche perché, a guardarle bene, non sono vere domande. Spacchettare la storia della morte di Ogorchuwku in una serie di circostanze che potevano essere influenzate dalla buona volontà del singolo significa perdere di vista il contesto in cui un fatto del genere è maturato. E il contesto, in questo caso, è davvero tutto.
In altre parole, il problema non è che i presenti non siano intervenuti ma che nessuno lo abbia fatto. Nel suo spettacolo *Ausmerzen*, Marco Paolini racconta la storia del fumo nero che usciva dai comignoli dei manicomi della Germania degli anni Trenta. Tutti i bravi cittadini tedeschi sapevano esattamente cosa stava accadendo, ma nessuno si è mai sognato di dare la colpa al povero signor Hans di non essere andato a sfidare i gerarchi nazisti per salvare le persone che venivano fatte passare per il camino. Però non è successo niente, e la storia è andata avanti come sappiamo.
La storia è sempre la stessa. Si fa presto a dire «razzismo», come si fa presto a dire «disagio». La verità è che il disagio e il razzismo sono sentimenti che

esistono sempre da molto tempo prima rispetto a quando si manifestano in qualche modo.
L'assassino di Ogorchuwku è stato arrestato poco dopo l'aggressione, il 29 luglio del 2022, gli sono stati contestati i reati di omicidio volontario e rapina (ha rubato il cellulare alla vittima) e la sua avvocata ha già detto che richiederà per lui una perizia psichiatrica. La giustizia, come si dice, farà il suo corso. Non è stata ipotizzata l'aggravante razziale anche perché, a ben guardare i fatti, con questo caso non c'entra poi molto.
La domanda che resta sospesa – e non da quest'estate, ma almeno da quando il 5 luglio del 2016, a Fermo, Amedeo Mancini uccise a botte Emmanuel Chidi Namdi – è perché certe cose accadano, perché accadano qui e perché accadano con una certa frequenza.
È bene specificare che non è solo una questione di colore della pelle. Lo è anche, ma soltanto a citare gli episodi di cronaca nera più rilevanti degli ultimi mesi marchigiani (l'omicidio della signora Rosina Carsetti, la famiglia Canullo trovata morta in casa dopo mesi, il matricidio avvenuto all'inizio di luglio nelle case popolari di San Benedetto del Tronto) ci si rende conto di come ci sia uno sfondo palese di questioni sociali irrisolte. Questioni che però non sembrano interrogare più di tanto l'opinione pubblica.
Eppure i segnali del declino marchigiano sono al centro delle cronache da tantissimi anni. E non solo: il rapporto Svimez del 2020 inseriva le Marche tra le regioni meridionali perché aderivano perfettamente ai parametri socioeconomici di quest'area dell'Italia.
Un breve elenco di fatti avvenuti negli ultimi dieci anni può aiutare a capire dove siamo adesso: la fine della pax catto-comunista e del patto di ferro tra notabilato bianco e organizzazioni rosse; la crisi economica; le decine di migliaia di posti di lavoro perduti; le riconversioni industriali fatte male; il terremoto; lo spopolamento delle aree interne; la chiusura di decine di ospedali; il malfunzionamento dei servizi sociali; il tracollo dei salari; l'impoverimento della classe media; lo sfondamento urbanistico delle città; la consegna di interi paesi al turismo di massa; la distruzione di zone naturalistiche per motivi di marketing; e si potrebbe andare avanti ancora a lungo: ne abbiamo parlato, anche qui, molto spesso.
Tutto questo, ovviamente, produce qualcosa in società. Emarginazione, solitudine, senso di impotenza di fronte agli affari della vita, insoddisfazione verso il proprio rapporto con le istituzioni, gli uffici amministrativi, il mondo del lavoro. Alla fine si diventa indifferenti. È una questione quasi di stampo pedagogico: se uno è abituato a prendere bastonate perché per anni è l'unica

cosa che ha visto, indubitabilmente dopo diventa meno sensibile quando lo stesso bastone si abbatte su qualcun altro. La moda della «resilienza» (cioè di una specie di situazione di sfiga perenne in cui bisogna abituarsi a prendere tutte le botte senza fiatare) ha prepotentemente soppiantato la necessità di una resistenza a questa situazione. E la resistenza, per la cronaca e per la storia, è tale solo se ha un senso collettivo, se mette in piedi un'idea di società, un qualcosa che va molto oltre la somma dei singoli che decidono di farne parte. Il canto della resilienza dei marchigiani, il mito delle eccellenze e delle bellezze sponsorizzate dall'allenatore della nazionale di calcio o dal popolare olimpionico di salto in alto non sono l'ideale prosecuzione della storica pace sociale che per decenni ha regnato su queste terre. Sono l'esatto contrario: la resa sociale di un territorio che viene raccontato in maniera molto diversa da quello che è in realtà. Le innegabili bellezze naturalistiche e i capolavori artistici e architettonici disseminati tra il Tronto e la Repubblica di San Marino non possono nascondere una situazione politica disarmante da decenni e una questione sociale gigantesca ma bellamente ignorata da chi avrebbe il dovere di occuparsene.

Quando nell'autunno del 2020 la destra ha trionfato alle elezioni regionali e instaurato il governo più «alt right» d'Italia, c'è un dato che quasi nessuno ha sottolineato: il centrosinistra guidato da Maurizio Mangialardi, in termini di voti assoluti, ha raccolto più consensi di quello di Luca Ceriscioli, che però uscì vincitore dalla tornata del 2015. Paradossalmente, le regionali della storica vittoria della destra sono state anche un segnale di ripresa del centrosinistra. Le cose, insomma, stavano andando male da tanto tempo e la gloriosa classe dirigente cattocomunista aveva cominciato a mostrare la corda già all'inizio degli anni Dieci. Se è evaporata solo due anni fa è solo perché gli avversari avevano finalmente capito come organizzarsi per vincere.

Le cose, va da sé, non migliorano da sole e se il centrosinistra è stato pessimo, la destra di Francesco Acquaroli non sta certo facendo meglio. E il

Civitanova Marche, fiori sul luogo dell'omicidio

declino marchigiano procede dunque spedito tra la delocalizzazione di una multinazionale e la popolazione che continua a invecchiare, tra lo spot di una pista ciclabile costruita con i soldi destinati alla ricostruzione post-sisma e la convinzione di essere ancora l'oasi felice che però in fondo non siamo mai stati.

Alika Ogorchuwku, dunque, non è morto per l'indifferenza delle persone che erano presenti mentre veniva massacrato di botte e hanno preferito filmare la scena invece che intervenire. È morto perché ha incontrato sulla sua strada un uomo che lo ha ammazzato. È molto semplice la storia, benché pure estremamente grave.

Il contorno serve a definire meglio la scena, però: non è un caso isolato il suo, non è il primo e verosimilmente non sarà nemmeno l'ultimo. Il giorno dopo il suo omicidio, del resto, nella vicina Recanati un giovane marocchino è stato salvato da un barista mentre un 47enne del posto lo stava accoltellando: c'è mancato davvero un pelo, anzi pochi secondi.

Non ci si può però arrendere al pensiero di vivere in una grande Gotham City in cui solo l'intervento di un Batman può salvare i poveri cittadini dalla *criminalità* dilagante. Quello che serve è una presa di coscienza collettiva del baratro dentro cui siamo sprofondati. Solo quando ci saremo resi conto di quanto tutto sia profondo e oscuro, forse, troveremo un modo per rialzarci.

Civitanova Marche, manifestazione spontanea il giorno dopo l'omicidio di Alika Ogorchuwku, 30 luglio 2022

DIARIO DI VIAGGIO IN UCRAINA, LUGLIO 2022

Di *Vittorio*

★ Durante la fine di febbraio 2022 molti avevano visto arrivare la tempesta, le centinaia di migliaia di soldati russi ammassati ai confini dell'Ucraina non potevano essere lì per un'esercitazione come recitavano le goffe veline dalla propaganda di Mosca. Purtroppo la comprensione del conflitto che andava avanti dal 2014 nel Donbass, e ancora prima quella delle tumultuose giornate di piazza Maidan a Kiev[1], era in Europa occidentale ristretta a un piccolo gruppo di cultori della geopolitica o di antifascisti convinti che avevano da tempo monitorato i preoccupanti sviluppi del neofascismo in quella zona del mondo. O, forse, lo strisciante senso di superiorità rispetto a una nazione ritenuta povera, patria di badanti e terra di nostalgie post-sovietiche ha impedito a molti di conoscerla e di capirla in tempo utile.
Il conflitto in Donbass infatti aveva visto schierati su entrambi i fronti, nei battaglioni di volontari nazionalisti ucraini e in quelli di separatisti filorussi, volti noti del neofascismo italiano e internazionale. Anche le principali organizzazioni si erano schierate: CasaPound con il battaglione Azov nato a Kharkiv in Ucraina e Forza Nuova con le forze tradizionaliste ortodosse della Novorossia nell'Est del paese. Gli echi di questa guerra regionale arrivavano a malapena dalle nostre parti, altre erano le emergenze, altra l'attualità.
L'invasione del 24 febbraio 2022 ha portato la guerra in casa di tutti e tutte. Improvvisamente il dispositivo narrativo bellico che avevamo visto in azione per inquadrare la tragedia della pandemia Covid-19, studiato e descritto da Fatima Farina e colleghe nel libro *Siamo in guerra. L'anno che per poterci curare non andammo da nessuna parte* (Mimesis, 2021), si è spostato senza molta fatica dalla guerra retorica alla guerra pratica, fatta di carri armati, missili e

[1] *Maidan* significa "indipendenza" ed è la piazza principale di Kiev. Tra l'autunno e la primavera del 2013 e 2014 è stata il teatro principale di una protesta di piazza radicale contro il governo, caratterizzata dall'occupazione a oltranza del luogo e da violenti scontri con le forze di polizia. Le principali rivendicazioni erano la richiesta di adesione all'Unione Europea e l'indipendenza dalla Russia. Le proteste videro una partecipazione di massa ma furono egemonizzate da gruppi nazionalisti e neofascisti.

sangue. Il conflitto si è mostrato subito nella consueta brutalità delle guerre contemporanee: attacchi terroristici sui civili, proliferazione di droni e altre armi a distanza, e anche il ritorno in Europa dei brutali e classici crimini da invasione, con le truppe che violentano e uccidono civili nelle loro case come era avvenuto durante la guerra civile nei Balcani.
La rabbia e il sentimento di impotenza, ancora una volta, erano troppo forti per restare a guardare e così tra alcuni compagni e compagne della rete delle Brigate Volontarie per l'Emergenza ci siamo detti che dovevamo fare qualcosa. Intervenire in un conflitto è rischioso e complesso soprattutto dal punto di vista delle relazioni con gli attori sul territorio: con chi si può parlare? Di chi ci possiamo fidare? Come non essere immediatamente arruolati da una delle parti in conflitto? A marzo e aprile abbiamo fatto tre viaggi dall'Italia, piccoli ma significativi, con beni di prima necessità raccolti grazie alla solidarietà popolare e siamo riusciti a portare in Italia una decina di rifugiati che avevano chiesto un passaggio sicuro dai rifugi temporanei al confine con la Polonia. Poi però, quando la dimensione dell'emergenza umanitaria si è fatta meno pressante – e comunque già più di dieci milioni di ucraini su quaranta si erano spostati dalle loro case, di cui più di quattro milioni fuori dal

Sopralluogo Brigate Volontarie per l'Emergenza all'Università statale di Irpin - Qui e seguenti: foto di Vittorio e BVE

paese – abbiamo iniziato a riflettere sulle dimensioni politiche del conflitto, sulla necessità di comprendere più in profondità quello che stava succedendo e di capire come fare a dare un contributo, anche in questo contesto difficile, ai "nostri" e alle "nostre" ovvero a quanti lottano per un mondo fuori dal capitalismo, dal fascismo e dalla distruzione ecologica. Sfida difficile in Ucraina, un paese che negli ultimi quindici anni ha visto un'impressionante crescita delle forze militanti di estrema destra e che come tutti i paesi che si sono liberati dall'oppressione politica dell'Unione Sovietica sono riluttanti a riutilizzare forme e linguaggi politici associati al retaggio storico del socialismo di stato.

Ci abbiamo provato organizzando un viaggio esplorativo all'inizio di luglio: questi racconti sono alcune tessere di un mosaico ancora da comporre. Ci siamo messi in ascolto delle voci e delle azioni, che parlano da sole, di numerosi compagni e compagne che sebbene siano una minoranza mantengono con coraggio posizioni visibili e attive in una società sempre più militarizzata. Operation Solidarity, Solidarity Collectives, Helping War Victims, Social Movement, Commons Ukraine, iniziative femministe, subculture LGBTQ o punk hardcore, sono solo alcune delle voci che abbiamo conosciuto e che

raccontano un'opposizione sociale viva e creativa, anche se minoritaria in una società sconvolta dal neoliberismo e poi dalla guerra e dal nazionalismo.
Intanto il conflitto è proseguito e una parte della malandata sinistra italiana composta da piccoli e meno piccoli gruppi di militanti antifascisti e anticapitalisti si sono schierati a favore dell'invasione di Putin. Sono iniziate a circolare soprattutto sulla "boomer-sfera" di Facebook, ma anche nei salotti televisivi, le voci del pensiero rossobruno più becero: Orsini, Fazolo, Rangeloni e tanti altri nomi che abbiamo imparato a conoscere. Che l'Ucraina sia diventata un laboratorio della destra globale non è un mistero e non abbiamo alcuna simpatia per il militarismo della NATO, ma pensare che la soluzione sia appoggiare cinicamente l'invasione sulla base di una retorica etnica e suprematista da parte di una delle peggiori autocrazie del mondo, non è antifascista né liberatorio.

#1 La distruzione è banale

Uccelli senza patria volano su piazza Maidan strapiena di bandiere gialle e blu. Poco lontano, ai piedi della collina su cui si arrampica il centro storico, il largo fiume Dnepr cambia colore con il flusso delle nuvole in cielo. La città si è svuotata durante i primi mesi di guerra, ora sta tornando lentamente a vivere, circa un milione e mezzo di residenti però sono altrove. Alle 22 il coprifuoco costringe tutti a tornare a casa, anche se in cielo resiste ancora un filo di luce sulle cupole dorate delle chiese progettate dagli italiani nel 1600.
Ci guida, letteralmente, Dimas, 53 anni e non sentirli, uno dei pochi che girano con un codino biondo in mezzo alla banalità di energumeni palestrati e mimetiche di ogni foggia e colore. Attualmente disoccupato per forza di cose, ha accettato di aiutarci in questo viaggio per spirito solidale; i suoi figli sono rifugiati in Germania da un'anziana che ha condiviso la sua casa, sua moglie fa la cameriera in Inghilterra e sostiene tutta la famiglia. Lui era un ragazzo nel 1991, quando l'Unione Sovietica è caduta, ritrovandosi nel giro di un giorno un universitario che poteva finalmente iniziare a viaggiare per il mondo come i suoi coetanei europei. «Eravamo tutti poveri, uguali nella miseria», sostiene; certo adesso anche a Kiev le differenze di classe sono palesi. Gente malandata alle fermate dei bus, mentre giovani coppie eleganti su auto elettriche fanno la fila per caffè take-away a cinque euro. L'alternativa è tra libertà e uguaglianza? Ne parliamo per chilometri ma non riusciamo a trovare una quadra.

L'auto vola sul viale trafficato che collega il centro di Kiev ai sobborghi graffiati dall'invasione russa. Centri commerciali giganti come in ogni metropoli europea e, a fianco, altri centri commerciali inceneriti dalle bombe e dagli incendi. Palazzi di case popolari con fantastici mosaici sovietici e poco più in là i casermoni di cemento di Bucha, con enormi crateri vuoti, letti appesi al vento, un poster di bambina sulla porta che sventola nel grigio del cielo. Eppure l'orrore e la morte evaporano velocemente e lasciano rovine secche e arrugginite. I nomi letti ripetutamente sullo schermo della solitudine ora sono davanti agli occhi nudi e sotto i piedi: Irpin, Bucha, Borodianka, Hostomel. Non ci sono più i cadaveri con le mani legate e i carri armati bruciati nelle strade. Ne troviamo per caso uno, trasformato in un memoriale artigianale del conflitto appena fuori dall'aeroporto di Hostomel.
Intervistiamo un vicino di casa, sta rattoppando i buchi nel muro e montando le finestre. Molti abitanti sono sfollati altrove, molti altri dormono in bungalow, container, vagoni ferroviari o anche tende e auto ai lati dei palazzi carbonizzati e sbriciolati. Intanto nella piazza di Bucha suona il tunz-tunz di una cassa bluetooth e i motorini dei ragazzini che passano una giornata

La piazza principale di Bucha

estiva. L'unico ristorante aperto è un posto trash pieno di ricchi panciuti e signore truccatissime dove tutto scorre placido. Pasteggiamo a vodka. L'altro ristorante, quello buono, l'hanno bruciato i russi, ci spiegano. Avranno letto TripAdvisor prima di sparare?
Abbiamo passato tre giorni in un paesaggio straniante, fatto di normalità mista a orrore, cercando di individuare un progetto di ricostruzione con un impatto sociale solidale da sostenere e capace di veicolare valori di eguaglianza e pace; forse lo abbiamo individuato nel sostegno ai tentativi di ricostruzione e riattivazione di università e scuole pubbliche, ma non è assolutamente ancora il tempo per tracciare dei bilanci e per dare dei giudizi, la macina della guerra gira ancora a grande velocità.

#2 Voci di una minoranza combattiva

Intervista a Sergey Movchan di Solidarity Collectives, attivista nel monitoraggio dell'estrema destra in Ucraina e Russia – Kiev, 9 luglio 2022

Incontro Sergey nella sede di Solidarity Collectives, quattro persone sotto i trent'anni lavorano alacremente per sistemare un magazzino pieno di attrezzature e strumenti destinati ai combattenti in prima linea e alle organizzazioni di base della sinistra nelle città e nei villaggi vicini al fronte. La maggior parte sono donazioni dall'estero. L'atmosfera è informale e attiva ma tuttavia rilassata, su una mensola noto due accette e un pugnale pronti all'uso, di fronte la macchinetta del caffè, in un angolo un bebè dorme in una culla. Sergey è magro e sempre attivo, sorridente ma stanco, con due grandi occhiaie: oggi sta preparando un viaggio di aiuti umanitari verso Kryvyj Rih, una grande città industriale a Sud di Kiev, in questi giorni di nuovo al centro dei bombardamenti missilistici russi. Riesco a convincerlo a fermarsi per un'intervista.

VITTORIO *Cosa pensi della situazione dell'estrema destra in Ucraina? La percezione che abbiamo in Europa è che l'estrema destra stia alla testa della resistenza alla Russia. Qualche volta l'estrema destra è ben visibile, come nel caso della resistenza di Mariupol, e per questo motivo per i compagni in Europa è molto difficile dare un sostegno all'Ucraina contro l'invasione perché le cose sono complicate dalla pregiudiziale antifascista. Puoi dirci la tua opinione sul ruolo politico e sociale dei gruppi fascisti, prima e durante questa guerra?*

↑ Operation Solidarity

↓ Distribuzione aiuti umanitari a Bucha

↑ Giochi di guerra a Irpin

↓ Ragazze fanno la spesa a Irpin

SERGEY Prima di tutto dobbiamo scavare un poco nella storia. Prima del 2014, prima della rivolta di piazza Maidan, l'estrema destra non era molto forte, era soltanto una delle tante forze nelle strade. Sebbene avessero alcuni membri in parlamento, cosa che non hanno ora, erano comunque marginali nella società. Dopo Maidan la situazione è cambiata. Quello è stato davvero un palcoscenico per loro e sebbene non fossero la maggioranza dentro Maidan erano però ben organizzati e preparati per la violenza ed è questo il motivo per cui le organizzazioni di estrema destra sono diventate molto popolari. Quando la guerra in Donbass è iniziata, e dopo l'occupazione della Crimea, i fascisti hanno formato i battaglioni volontari: Aidar, Donbass, Azov etc. e sono diventati i veri eroi della guerra, ricevendo molte attestazioni di popolarità perché erano stati anche i leader di Maidan.
L'esercito era debole e i battaglioni di volontari sono diventati presto gli eroi di quella guerra. I nazionalisti per anni hanno ripetuto che la Russia era il nemico e quando questa ha di fatto annesso la Crimea e poi il Donbass il loro discorso ha ricevuto una legittimazione. Il problema non riguarda solo questi partiti di estrema destra, ma il fatto che l'ideologia mainstream sia diventata una versione soft del nazionalismo. Questa è stata una vittoria della destra perché sono stati capaci di influenzare l'agenda pubblica verso il nazionalismo e hanno silenziato le voci che erano contro di esso. Queste contraddizioni naturalmente ancora esistono, così come esistono differenze tra l'Ovest e l'Est dell'Ucraina.

VITTORIO *Come si relazionano gli antifascisti con le forze militanti della destra come Azov e Pravy Sector e con i valori del nazionalismo e patriottismo che si stanno diffondendo nella società?*

SERGEY Possiamo vedere un consenso verso questi valori nei media, ma non nel paese. Il battaglione Azov è diventato un eroe della guerra 2014-2015 in Donbass, ma in seguito è stato spostato dal fronte e prima di questa guerra c'erano rimaste solo due unità politicizzate nell'esercito ucraino. Una è Pravy Sector che come progetto politico è totalmente fallito ed è uno spazio vuoto. Di fatto non possono diventare un partito politico rispettabile e non possono nemmeno avere l'egemonia nelle strade perché Azov ha preso il loro posto. Così visto che hanno perso tutto si sono anche divisi, benché esistano ancora e abbiano un battaglione di volontari nell'esercito ucraino.

Quando il battaglione Azov ha creato un partito politico, i suoi capi hanno lasciato l'esercito e hanno iniziato una carriera politica fondando il movimento Azov e il Corpo Nazionale. Il battaglione Azov negli anni è diventato sempre meno politicizzato e ha smesso di esprimere delle rivendicazioni politiche. Sebbene sia diventato un simbolo dell'estrema destra, ha arruolato molte persone ordinarie, cioè persone con idee nazionaliste e patriottiche ma non naziste. Questa è la mia analisi e su di essa c'è un certo consenso tra i ricercatori che si occupano di estrema destra in Ucraina, puoi trovare delle analisi simili anche nel libro di Michael Colborne su Azov[2].

VITTORIO *Come interagite con loro?*

SERGEY Non abbiamo punti di contatto con loro. Loro non agiscono nelle strade, hanno le loro basi e posti dove svolgono attività militare. Noi abbiamo conflitti con il Corpo Nazionale e con il movimento Azov, entrambi hanno collegamenti tra loro ma anche autonomia di azione. La più grande minaccia per il movimento LGBT e per le persone di sinistra sono queste organizzazioni. I membri del Corpo Nazionale attaccano gli avversari politici del momento, che oggi sono gli attivisti pro-russi. Oggi non sono così interessati alla violenza politica e al conflitto ideologico con noi semplicemente perché non vedono la sinistra come un avversario, siamo fin troppo piccoli per loro. Il problema è che loro hanno delle sedi in ogni regione dell'Ucraina e coinvolgono i giovani: se vai a una manifestazione del Corpo Nazionale troverai tanti giovani, persino dei bambini. Questo è appunto un problema. In alcune provincie i loro spazi sono gli unici posti dove puoi fare qualche attività sociale. Sono attraenti, organizzano allenamenti, corsi sportivi, tornei, club di lettura, ti portano a Kiev a fare gli scontri con la polizia e tutto questo è molto fico quando sei giovane.
Prima della guerra, quando c'era solo la minaccia del conflitto, molte persone non pensavano che la Russia ci avrebbe veramente attaccato, mentre Azov ha iniziato a costruire delle infrastrutture e ad addestrare i civili, organizzandosi, così ci siamo trovati con il battaglione Azov a Mariupol e il Corpo Nazionale nella Difesa Territoriale. Hanno organizzato le loro unità come ogni altra organizzazione politica ha provato a organizzare le proprie:

[2] Michael Colborne, *From the fires of war: Ukraine›s Azov Movement and the global far right*, Columbia University Press, 2022; il libro rappresenta a oggi lo studio più approfondito sulla destra neofascista in Ucraina.

noi abbiamo costituito il battaglione Anti-autoritario. Questo è uno dei motivi per cui ti ho detto che la guerra del 2014 è stata molto più vantaggiosa per la destra rispetto a questa. Oggi sono solo una forza tra tante altre e devono competere con molti altri su questo terreno, perché tutti hanno i propri combattenti: la sinistra, il movimento LGBT, le femministe, gli anarchici, i liberali, tutti. Azov è sicuramente più grande in termini di numeri ed equipaggiamento ma non è la stessa organizzazione di prima.
Nella Difesa Territoriale penso che invece Azov abbia molte persone. A Kharkiv dove sono sempre stati molto forti hanno due unità della Difesa Territoriale, un battaglione è formato da cento persone. Certo noi non abbiamo un battaglione femminista, ma abbiamo persone del movimento LGBT in qualche battaglione, magari sono dieci persone però sono presenti. Perché la destra è così visibile? Perché sanno promuovere la propria immagine.

VITTORIO *La resistenza di Mariupol è stata molto importante nello spazio mediatico, quale è stato il ruolo di Azov nello sforzo militare?*

Mine

SERGEY C'erano tante persone in più a Mariupol, prima di tutto i marines ucraini che erano la forza militare principale. Azov sicuramente era importante e molte persone lo sostenevano. Ho visto persone del movimento femminista o LGBT esporre la runa del *wolfsangel* nel proprio avatar su internet per mostrare sostegno alla resistenza di Mariupol, non perché sostengano l'ideologia che c'è dietro ma perché sostenevano chi si stava difendendo. La situazione con l'eredità di Bandera[3] è la stessa che riguarda i simboli del nazionalismo. Bandera è diventato un simbolo della lotta anticoloniale Ucraina contro la Russia e un sacco di persone con idee progressiste dicono che se la Russia insiste a dire che siamo tutti "banderisti" beh allora... "siamo tutti banderisti!". Per questo Bandera è diventato un'icona della lotta ucraina, ma questo non significa che le persone che lo prendono per un eroe conoscano

[3] Stepan Bandera (1909-1959) è stato un politico ucraino di estrema destra fondatore dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini e dell'Esercito Insurrezionale Ucraino. Entrambe le organizzazioni erano basate su valori etno-nazionalisti e sostennero i nazisti tedeschi durante l'occupazione dell'Ucraina, in chiave anti-sovietica e anti-russa, collaborando anche al genocidio degli ebrei della regione.

Graffiti nazisti su un posto di blocco a Kiev

o sostengano le sue idee. Questo tuttavia è un vero problema, non puoi ad esempio prendere Mussolini come simbolo e buttare via le sue idee, comunque ti porterai dietro qualcosa. Così pensare che Bandera sia un eroe è un errore. Adesso però è così e addirittura alcuni compagni usano la sua bandiera rossa e nera con le bande orizzontali. Attualmente non c'è una vita politica pubblica in Ucraina, nessuno ti chiede chi sei; se difendi lo Stato dall'invasione russa vai bene a tutti. Naturalmente la vita politica ricomincerà e già vedo i primi tentativi di fare politica, ma tutt'ora la principale differenza è se sei pro-Russia o pro-Ucraina e nessuno prende in considerazione la tua ideologia.

VITTORIO *Dopo aver ascoltato la tua spiegazione da un punto di vista antifascista vediamo una competizione militare che sta andando avanti sotto la guerra; c'è una guerra contro la Russia ma c'è anche un conflitto interno, quale dovrebbe essere la posizione degli antifascisti in Europa?*

SERGEY Avremo una vita politica in futuro, ma la maggior parte degli antifascisti pensa che se l'Ucraina vincerà la guerra l'estrema destra avrà ancora più potere. Dal mio punto di vista la situazione è davvero diversa. Se l'Ucraina vincerà la guerra, o comunque farà un buon negoziato, questa sarà la vittoria di Zelensky: lui non è un nazista, vuole vendere i suoi spettacoli anche in Russia (*ride*), vede l'Ucraina come un paese multiculturale, adesso si atteggia a patriota ma nella sua vita privata parla russo come la sua famiglia e tutti i suoi amici. In caso di vittoria avrà l'amore del popolo e diventerà di nuovo popolare per un po'. Aveva perso tutta la sua popolarità e solo grazie alla guerra l'ha recuperata. Diventerebbe un eroe. Ma se Zelensky e l'Ucraina perderanno la guerra o accetteranno un cattivo negoziato avremo la nascita di un revanscismo, di un movimento contro la capitolazione e ovviamente questo movimento verrà guidato dai fascisti. Ci sarà anche Poroschenko ma in prima linea ci saranno il Corpo Nazionale, Pravy Sektor, il partito Svoboda e l'estrema destra diventerà ancora più forte.

VITTORIO *Come possono aiutare l'Ucraina gli antifascisti?*

SERGEY Secondo me, e io non sono affatto un patriota, la vittoria dell'Ucraina è una questione di vita o di morte. Vivere sotto l'occupazione russa è una follia, è il terrore. Parlo con i miei compagni che sono nei territori

occupati, ho informazioni da compagni che sono nella regione di Kherson e di Zaporija: la vita sotto occupazione non significa pace, bensì morte, violenza, torture, disastro economico e naturalmente terrore politico. L'Ucraina è un paese molto più libero in confronto alla Russia, per quanto riguarda il diritto a manifestare, le leggi sul genere etc., e per noi questa è una questione esistenziale. Sotto il potere russo verremmo tutti repressi.
Se parliamo in generale, se parliamo di tattica, quello che stiamo facendo adesso è molto importante per la futura esistenza di un movimento di sinistra perché, come ho già detto, nel 2014 l'estrema destra è riuscita a presentarsi come l'unica capace di difendere l'Ucraina e ci dicevano «dove eravate quando stavamo lottando per voi?». Adesso non possono dirlo e ogni giorno che stiamo a combattere in prima linea o facciamo dei convogli umanitari e portiamo qualche aiuto – non soltanto ai nostri compagni ma anche alle unità della difesa territoriale, alle persone che hanno perso le loro case – stiamo dando il nostro contributo alla nostra esistenza. Senza questo sforzo non c'è nessun futuro per gli antifascisti in Ucraina.

Nei pressi dell'aeroporto internazionale Antonov di Kiev-Hostomel

Comunque non vedo un futuro luminoso per noi. Le idee di sinistra non sono molto popolari da queste parti, ma se non facessimo queste scelte non potremmo proprio esistere. Quindi vedo che il nostro lavoro di volontari e comunicatori è a volte più importante di quello dei combattenti; in questo modo riusciamo a diffondere le nostre idee e a essere visibili non solo tra la nostra gente di sinistra ma anche nella società più in generale. Molti hanno iniziato a conoscerci. Domani andremo a incontrare alcuni sindacalisti a Kryvyj Rih. Si tratta dei classici operai di fabbrica, maschi e rudi, che sono diventati nostri contatti solo grazie alle azioni di solidarietà. Naturalmente senza l'aiuto dei compagni europei tutto questo e persino l'esistenza di una Ucraina anti-autoritaria non sarebbero possibili. Potrei dire che grazie a voi abbiamo un futuro.

VITTORIO *Avete dei contatti con dei compagni in Russia in questo momento?*

SERGEY Sì abbiamo dei contatti, conosco però alcuni compagni che odiano i russi e non vogliono avere nessun contatto. Alcuni pensano di essere di sinistra ma nella realtà sono degli etno-nazionalisti. Io continuo a parlare con i compagni in Russia anche se alcuni sono emigrati. Ho buoni contatti con gli organizzatori del canale Telegram antifa.ru[4], con loro stiamo continuando a lavorare sul monitoraggio del movimento di estrema destra, perché molti fascisti russi che erano contro Putin sono venuti in Ucraina e si sono uniti ad Azov o ai Corpi Nazionali. C'è stata una rottura nell'estrema destra russa: i monarchici, i conservatori e i tradizionalisti sostengono le repubbliche separatiste, mentre i nazisti, per la maggior parte, sostengono l'Ucraina perché avevano dei collegamenti tramite le subculture musicali e calcistiche. Anche i russi hanno dei nazisti che combattono al loro fianco, ad esempio è molto attivo in Donbass il gruppo Rusich, fatto di fanatici assassini, avranno una consistenza di almeno trenta persone.[5]

VITTORIO *Cosa pensi dell'indipendentismo nel Donbass in termini di antifascismo? Ci sono veramente delle repubbliche socialiste laggiù?*

SERGEY Ovviamente non è vero, non hanno niente a che fare con il socialismo. Le repubbliche del Donbass sono dei governi fantoccio controllati totalmente dalla Russia. Fino al 2015 c'erano alcuni signori della guerra con delle idee, la Russia li ha uccisi e adesso ha il controllo totale. Il principale signore della guerra, Mozgovoy, e il battaglione Prizrak non sono affatto di sinistra; se pensi che il partito comunista in Ucraina o in Russia siano di sinistra ti sbagli. Sono dei conservatori con la nostalgia del socialismo e questo è l'unico ingrediente che li unisce alla sinistra.[6] La situazione economica da quelle parti è molto negativa. In questi otto anni abbiamo avuto il problema che l'Ucraina non ha dato informazioni sulle perdite nel conflitto, questo è un tabù e per gli indipendentisti il numero di vittime è l'elemento principale della loro mitologia, ma nel 2021 sai quante vittime ci sono state in Donbass?

[4] Link per il canale Telegram: t.me/antifaru.

[5] Per approfondire si può leggere l'articolo di Saverio Ferrari, *Inchiesta "88": Donbass, mercenari neonazisti e "rosso-bruni"*, (2018), su http://www.osservatoriosulfascismoaroma.org.

[6] Per approfondire gli aspetti reazionari delle organizzazioni politico-militari del Donbass russo si rimanda a questo articolo, molto ben documentato: Saverio Ferrari, *Miti e realtà: sui fascisti in Ucraina, nel Donbass, in Russia, e sulla strage di Odessa*, su https://mps-ti.ch.

Quindici persone... il conflitto è iniziato con 5.000 morti nel 2014 ma poi c'è stato un decremento sostanziale.
All'inizio il movimento ha iniziato a chiedere la federalizzazione, in Ucraina molte persone pensano che conquistare il Donbass fosse il piano dei russi fin dal principio. Io non sono d'accordo. Il conflitto è stato iniziato dalle élite locali che avevano perso il potere e hanno cercato di sostenersi appoggiando le idee separatiste a favore della Russia. Abbiamo avuto più di un milione di sfollati che hanno lasciato il Donbass, persone pro-Ucraina, dunque non è stato come nel caso della Crimea dove effettivamente la maggior parte degli abitanti sostiene la Russia. Quando le forze speciali russe hanno catturato Sloviansk nel 2014 abbiamo assistito a una escalation nella guerra. La Russia ha agito sotto la pressione della situazione e ha iniziato a sostenere le richieste di indipendenza ma inizialmente, secondo me, mirava a creare e mantenere un'area di instabilità in Ucraina.

Bucha, protesta dei residenti per la ricostruzione

Intervista a Viktoria Pigul, co-autrice del testo "The right to resist. A feminist manifesto" pubblicato il 7 luglio sulla rivista "Commons" (commons.com.ua) in risposta al testo "Feminist Resistance Against War" pubblicato a marzo 2022 sulla rivista "Spectre" (spectrejournal.com) – Kiev, 10 luglio 2022.

Incontro Viktoria due giorni dopo la pubblicazione di un manifesto femminista a favore della resistenza ucraina armata. Anche in questo campo, come in quello dell'antifascismo, le divisioni e le incomprensioni tra est e ovest dell'Europa si moltiplicano. Ci sediamo in una piazza accanto ad una fontana, poco più in là ci sono addirittura delle famiglie che fanno foto alla Porta d'Oro, una monumentale vestigia delle mura di Kiev risalente al XI secolo. Da allora la guerra non ha lasciato questa terra.

VITTORIO *Quali sono le vostre pratiche qui a Kiev e in Ucraina in termini di organizzazione? Quali sono i vostri progetti?*

VIKTORIA Partecipiamo al progetto umanitario Solidarity Collectives, ci sono molte donne con bambini che hanno bisogno di cibo e altri beni di prima necessità. Abbiamo in piedi diverse campagne, come quella per i lavoratori in sciopero, per difendere i diritti del lavoro, perché il governo ha provato a far passare una legge che comprime i diritti dei lavoratori. Ieri (9 luglio) abbiamo ottenuto una piccola vittoria perché il parlamento ha cancellato, almeno temporaneamente, l'iter legislativo. Abbiamo avviato una campagna in difesa dei diritti dei lavoratori con un'assistenza legale in caso di licenziamento ingiustificato. Sosteniamo alcune cause in tribunale a favore di donne che sono state licenziate ingiustamente: pensate che alcune sono state licenziate via Messenger e hanno perso anche alcuni mesi di salario. L'altra campagna riguarda la cancellazione del debito estero dell'Ucraina, questo ci aiuterebbe tantissimo a ricostruire il paese perché vengono spese attualmente grandi somme di denaro per sostenere le forze armate. Abbiamo tante città distrutte e abbiamo bisogno di molte risorse.
Io faccio parte della rete europea di solidarietà con l'Ucraina[7] e abbiamo preparato il manifesto femminista in questo contesto. Un'altra parte importante del nostro lavoro è la petizione a favore della legalizzazione dell'aborto in Polonia (illegalizzato nel 2021 dal governo populista conservatore, NdR)

[7] https://ukrainesolidaritycampaign.org.

perché abbiamo rilevato la difficile situazione delle donne che sono state violentate nei territori ucraini occupati. Quando vengono violentate non hanno accesso nei primi giorni alla contraccezione di emergenza e quando riescono ad allontanarsi dai territori occupati e arrivano in Polonia come rifugiate sono scioccate perché non possono abortire in Polonia. Nel nostro paese siamo abituate ad avere sempre l'accesso all'aborto. Così devono andare in Repubblica Ceca oppure tornare a Leopoli, in Ucraina, per poter abortire.

VITTORIO *Quali sono le condizioni nel quadro legale per le donne che vogliono combattere? L'accesso all'esercito è uguale per donne e uomini o ci sono degli ostacoli informali per le donne che vogliono combattere?*

VIKTORIA Le nostre forze armate sulla carta hanno 250.000 combattenti, di cui 35.000 sono donne. Non è tanto ma non è nemmeno un numero piccolo. Sperimentiamo il sessismo nelle forze armate, alcuni equipaggiamenti non sono adatti alle donne e altri bisogni specifici delle donne non ricevono adeguate risposte. Abbiamo un'associazione di volontarie che sostiene i bisogni delle donne nelle forze armate in questa situazione di guerra. Nella Difesa Territoriale ci sono molte donne e per quanto sappia io non ci sono problemi all'accesso delle donne.
Il sessismo certo è molto presente nella satira in televisione e sul web, con scherzi e battute sessiste sulle donne nelle forze armate, con prese in giro per chi non si arruola nella Difesa Territoriale ed è accusato di essere una donna, oppure nel caso scandaloso delle soldatesse fatte sfilare con i tacchi alti, non è certo così che si combatte in prima linea! Noi diciamo che se le donne vogliono combattere nelle forze armate questa è una loro scelta. Abbiamo affermato che la cosa più importante è però il diritto delle donne di difendersi dall'aggressione russa. Abbiamo tante persone che sono già morte per questo motivo e oggi non è il momento della pace. La pace astratta o in linea di principio non è quello di cui abbiamo bisogno, perché adesso dobbiamo difendere noi stesse.

VITTORIO *Quale era la situazione in Ucraina per le persone LGBTQ prima della guerra e come il conflitto l'ha cambiata?*

VIKTORIA Penso che, in complesso, abbiamo una mentalità meno conservatrice in Ucraina rispetto alla Russia. Ad esempio adesso sta circolando una petizione per legalizzare il matrimonio tra persone dello stesso sesso e abbiamo raggiunto le 250.000 firme, perciò il presidente ci dovrà dare una risposta. Spero che dica qualcosa di chiaro e netto perché solitamente le risposte a queste petizioni popolari sono ambigue e vaghe. Ci sono alcune ONG che forniscono delle case sicure per persone trans e che lottano per i loro diritti. Fuori dalle città però la mentalità è ancora molto conservatrice e l'influenza delle chiese ortodosse è molto forte.
Abbiamo ancora molta strada da fare per assicurare la difesa dei diritti di base delle persone trans. In molte situazioni gli attivisti della destra hanno assalito i posti dove si ritrovano le persone LGBTQ; ad esempio poco prima dell'inizio della guerra degli attivisti fascisti hanno distrutto un famoso pub di Kiev accusato di essere un ritrovo di persone LGBTQ. È stata un'azione brutale e, in effetti, i miei amici che rappresentano le posizioni LGBTQ nella società non si sentono sicuri.

Rifugiati al confine

#3 Il ritorno

Il ritorno dall'Ucraina alla Polonia in treno è lunghissimo e silenzioso. Il treno è pieno di persone, gatti e piccoli cani nei trasportini, valige di tutti i tipi e forme. Ivan, Gian Marco e io ci meravigliamo della calma e della compostezza delle passeggere e dei pochi passeggeri. Mano a mano che il treno si avvicina alla frontiera ci sono sempre meno maschi tra i sedili, il divieto di espatrio tra i 18 e 65 anni si fa sentire forte. Allo sbarco nella stazione di frontiera di

Przesmly ci allineano in una lunga fila composta principalmente da donne, bambini di tutte le età e qualche anziano malfermo sulle stampelle. Proprio davanti a noi nella fila si piazzano due giovani palestrati spagnoli che erano sul treno, si tratta evidentemente di volontari, chissà di quale formazione dell'estrema destra; smettiamo di parlare di politica, le nostre lingue sono troppo simili, le nostre idee palesemente troppo diverse.
Il controllo documenti è metodico ma senza tensione, a parte qualche misterioso gesto di arbitrio delle accigliate soldatesse ucraine. Quando si arriva nella sala principale della piccola stazione ci si accorge che i viaggiatori appartengono alla categoria globale dei profughi e dei rifugiati. Poliziotti, soldati, volontari, aiutano e sorvegliano, alternativamente, il flusso di persone che cerca riparo, informazioni, del cibo o una meta. Una grande famiglia rom entra ed esce con misteriosa concitazione dalla stazione. Sapere da dove vengono e dove vadano forse, nel loro caso, non è fondamentale, da secoli sono sulla strada.
La sensazione che non mi abbandona è che questa guerra sia appena iniziata, che una vena piena d'odio stia pulsando non tanto lontano dalla confusa e viziata Europa occidentale e che la minoranza a cui appartengo, una posizione anticapitalista e antifascista radicale, sia arrivata impreparata all'appuntamento con un'accelerazione della storia. Forse siamo ancora in tempo per saltare sul treno giusto. O forse no.

AGAINST FASCISM
HERE AND NO FURTHER

SMASH
FASCISM!

IL NEONAZISMO IN EUROPA DELL'EST E SCANDINAVIA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Monica Quirico*

★ Dopo il crollo del Muro di Berlino, nei paesi dell'ex blocco sovietico e nella stessa Russia, si è riscontrata una crescita delle formazioni di estrema destra. In realtà si è trattato di un processo che ha avuto ampi riscontri anche nei Paesi dell'Europa occidentale, dove partiti e organizzazioni xenofobe e fascistoidi si sono ritagliati un importante spazio politico, con i primi che alle varie tornate elettorali hanno ricevuto ampi consensi. In ogni caso, anche a causa della lunga e tragica esperienza dell'URSS, non ci sono dubbi che nell'Europa centro-orientale il consenso verso l'estrema destra abbia calamitato l'attenzione degli studiosi. Oggi, il conflitto in Ucraina provocato dall'invasione russa ha alimentato polemiche e analisi legate alla presenza nell'esercito di Zelensky del battaglione Azov e lo stesso Putin ha cercato di giustificare la gravissima scelta rivendicando la necessità di "dezanificare" l'Ucraina.
Tali tematiche sono state al centro del recente rapporto del Centro per gli studi sul Baltico e l'Europa orientale, rispetto al quale la storica Monica Quirico ha scritto un articolo pubblicato sul sito volerelaluna.it. Il rapporto era incentrato in particolare sul "revisionismo storico" e sull'europeismo dell'estrema destra. L'intervista che segue analizza i diversi aspetti della questione e si sofferma sulla crescita dell'estrema destra anche nei paesi scandinavi (Finlandia e Svezia hanno da poco deciso l'adesione alla NATO come risposta all'invasione russa dell'Ucraina).
Monica Quirico è *honorary research fellow* all'Istituto di storia contemporanea della Södertörn University di Stoccolma; le sue ricerche vertono sulla storia e la politica dei paesi nordici e su movimenti e teorici anticapitalisti. Tra le sue pubblicazioni, *Franco Antonicelli. L'inquietudine della libertà* (Castelvecchi 2022); *Frontier Socialism. Self-Organisation and Anti-Capitalism* (con G. Ragona, Palgrave 2021); *Tra utopia e realtà. Olof Palme e il socialismo democratico. Antologia di scritti e discorsi* (Editori Riuniti University Press 2009).

Quali sono gli aspetti principali del rapporto "The Many faces of the Far Right in the Post-Communist Space" del Centro per gli studi sul Baltico e l'Europa orientale (CBEES) di Stoccolma?

Si tratta del rapporto annuale del CBEES, che quest'anno si è voluto dedicare al "revisionismo storico" e all'europeismo dell'estrema destra, due aspetti che sono strettamente correlati.
Ho trovato interessante la messa in discussione dell'interpretazione più ricorrente, che vede questa area politica composta da gruppi e movimenti ultranazionalisti. Viceversa ne emerge un quadro di forze transnazionali sia dal punto di vista "ideale", sia per quanto riguarda il livello organizzativo e questo è un elemento riscontrabile anche in altri rapporti di questo tipo.

Sostanzialmente ci sono stati tre grandi scossoni globali che hanno investito tutte le aree politiche, ma che sono particolarmente rilevanti nell'estrema destra: la crisi dei rifugiati nel 2015, la pandemia e il movimento Black Lives Matter. Rispetto a quest'ultimo ci si potrebbe chiedere cosa c'entri, ma in realtà vi ha molto a che fare. Non a caso è stato proposto uno slogan opposto – White Lives Matter – e su questo contro-slogan è stata costruita una contro-narrazione, spostando il paradigma da un razzismo di tipo culturale a uno vecchia maniera con taglio biologico.
Il Covid, poi, come emerge dal rapporto in questione, ha avuto un impatto devastante su tutta l'estrema destra, perché per i gruppi fascisti e nazisti si è trattato allo stesso tempo di una sfida e di un'opportunità, nel senso che le destre al potere magari sono state criticate da una parte della popolazione per non avere adottato misure di contenimento nei confronti del virus, ma nello stesso tempo hanno potuto adottare provvedimenti eccezionali, quindi scelte consone alla loro ideologia. D'altra parte, nei contesti in cui l'estrema destra era all'opposizione, i gruppi neofascisti hanno utilizzato la pandemia per diffondere e radicalizzare ulteriormente il loro messaggio, soprattutto attraverso Internet. Su questo aspetto c'è un articolo specifico all'interno del rapporto del CBEES.

Quindi abbiamo assistito a un ampliamento in direzione transnazionale di questa galassia politica e in ciò rientra anche l'europeismo. In sostanza, per schematizzare, il tratto comune di questo arcipelago politico nell'area centro-orientale è una contrapposizione tra una "Europa di Bruxelles", dunque la UE, identificata con l'Europa occidentale e la "vera" Europa rappresentata dai Paesi dell'Est. Questo ragionamento ha vari risvolti. Il principale consiste nel non credere che in questo modo si voglia riproporre una contrapposizione Est-Ovest, perché secondo la galassia politica di cui stiamo parlando il Vecchio Continente deve rimanere unito recuperando i suoi valori tradizionali e in questo consisterebbe la missione dei certi paesi, in particolare quelli del "Gruppo di Visegrad", i quali ritroverebbero il loro spirito eroico per combattere la dittatura di turno. Una volta era quella sovietica, oggi Bruxelles e le élite occidentali.
In tutto ciò il revisionismo storico gioca un ruolo centrale perché è chiaro che il confronto con l'URSS serve per ricordare come questi Paesi siano stati capaci di resistere contro il totalitarismo sovietico, e quindi possano usare questa attitudine all'opposizione per liquidare l'Europa di Bruxelles. Insomma, bisogna ritrovare "l'autenticità" smarrita. Alla base di tutto, come evidenzia il rapporto, c'è un divario socio-economico, perché dopo il '91 questi Paesi erano stati illusi dalla UE e dall'Occidente che gli squilibri si sarebbero ridotti fino alla loro progressiva scomparsa, ma nel giro di pochi anni le popolazioni dell'Est si sono rese conto che così non sarebbe stato e da qui è cresciuto un anche comprensibile risentimento nei confronti dell'Occidente, che però purtroppo è stato capitalizzato molto di più dalla destra.

Mi sembra interessante questo riferimento all'europeismo della destra fascistoide, però come emerge anche nel conflitto in corso in Ucraina causato dall'invasione delle forze militari russe, è evidente che è stato il nazionalismo a trovare terreno fertile nell'Est europeo, seppur come conseguenza dei settant'anni di impero sovietico. Uno dei comuni denominatori nella fase post '89 è stato proprio il nazionalismo...

È chiaro che il nazionalismo è utilizzato in funzione anti-Unione europea, ma è lecito chiedersi che cosa sia "Europa" per i partiti e i movimenti di destra, perché per molti di questi soggetti la Russia non è Europa, e dunque c'è anche una forma di nazionalismo anti-russo che è chiaramente visibile in molti Paesi in questione, riconducibile a radici storiche, e il caso più eclatante

è l'Ucraina. Peraltro, come è stato sottolineato in questo periodo, c'è una parte dell'estrema destra che simpatizza per Putin e ciò vale anche per le nazioni centro-orientali, con volontari che vanno a combattere con l'esercito russo e altri che sostengono l'Ucraina, il tutto a partire dal 2014.
Per tornare al nazionalismo come fattore scatenante, questa a mio avviso è una prima impressione perché come ci dimostra l'attuale scontro bellico, lo stesso Zelensky è molto attento ad agganciare il nazionalismo a una prospettiva europea. Quindi emerge di nuovo una linea che non contempla la Russia. Sarebbe inoltre semplicistico ritenere il nazionalismo un'arma univoca, quando in realtà attraverso una revisione viene collegato a una prospettiva continentale. In certi casi, come per l'Ungheria, questa tendenza vede l'affermazione di una narrazione incentrata sulla logica del baluardo contro l'invasione islamica, o, in Polonia, come affermazione di un atteggiamento che rivendica la cristianità contro ogni contaminazione, tendenze che evidenziano come sia impossibile ridurre a un unico denominatore questi gruppi, se non nella consapevolezza che nazionalismo ed europeismo vanno di pari passo.

L'attuale conflitto ha accelerato la tendenza che hai illustrato?

Dire che cosa stia accadendo attualmente in Russia è estremamente difficile perché è calata la cortina della censura e dell'isolamento, ancora più di prima. Una delle giustificazioni di Putin per l'invasione è stata la massiccia presenza di nazisti in Ucraina. A parte il fatto che questo non può giustificare il bombardamento e tutte le forme di violenza nei confronti della popolazione civile, su questo bisogna intendersi perché in Occidente sono arrivate versioni contrastanti sia sulle dinamiche in Donbass che sul radicamento dei nazisti. Sul primo aspetto alcuni settori della sinistra hanno evidenziato che si tratta di un conflitto, iniziato nel 2014, che ha prodotto quattordicimila morti tra l'indifferenza generale, ma questo dato numerico va scomposto perché stiamo parlando di circa quattromila vittime civili, mentre le altre riguardano militari o forze paramilitari. Quindi proporre il dato numerico generale senza precisare mi sembra scorretto. E, in ogni caso, mi sembra ci sia una componente della sinistra che per un riflesso condizionato quando si comincia a parlare della guerra, immediatamente mette in primo piano l'estensione della NATO, fino ad arrivare da parte di qualcuno all'affermazione che di fatto è stata l'Alleanza atlantica a iniziare il conflitto. Io sono una storica e di conseguenza ritengo fondamentale il contesto; anche per individuare una

soluzione diplomatica va considerato quello che è successo prima, però queste posizioni mi sembrano politicamente discutibili perché è Putin che ha invaso l'Ucraina. Inoltre, la giustificazione che si tratti di un Paese nazista, se fosse questo il criterio per un'invasione... l'Italia che, stando ai sondaggi, ha il 30% di elettori che voterebbero Fratelli d'Italia e un'altra quota non irrisoria che voterebbe Lega, dovrebbe essere bombardata e invasa immediatamente!
Il problema della presenza di formazioni paramilitari naziste in Ucraina certamente esiste, è stato messo in luce da vari studiosi, ma quello che a me sembra interessante è il rapporto tra le idee di queste formazioni e il dibattito pubblico nel suo complesso. Cioè non credo che possiamo dire che l'Ucraina sia nazista, ma la questione è che, se pur questi gruppi non sono elettoralmente rilevanti, sicuramente a partire dalla "Rivoluzione di Maidan" c'è stato un processo di osmosi tra idee di estrema destra e la narrazione mainstream. Dunque non si può raffigurare il profilo politico di un Paese solo dalle sue rappresentanze parlamentari, ma bisogna guardare anche il dibattito pubblico, perché se questo è impregnato di idee poco in sintonia con la democrazia, il rispetto dei diritti civili e soprattutto se c'è da parte delle autorità una riabilitazione di personaggi come Bandera, non ci troviamo di fronte a una tesi complottista dei filoputiniani.
Del resto autorevoli istituti e osservatori internazionali prima del 24 febbraio rilevavano che la democrazia ucraina era piuttosto fragile a causa della corruzione, della mancanza di trasparenza, dell'ambiguità rispetto ai diritti civili e per uno scarso radicamento dell'idea di Stato di diritto. Quindi, più che al battaglione Azov io guarderei a questi fenomeni che rendono problematica la definizione dell'Ucraina come democrazia senza se e senza ma. Ciò non toglie che dall'altra parte abbiamo uno Stato che ha attaccato ripetutamente altri Paesi, che in Siria ha compiuto azioni tremende nell'indifferenza del mondo e che sistematicamente viola i diritti dei suoi cittadini.

Volgendo lo sguardo al fenomeno complessivo in Europa, uno dei comuni denominatori è lo sdoganamento avvenuto nei confronti della destra neofascista in tutti i Paesi, seppur in fasi diverse, dall'Italia alla Francia e via elencando. In questo senso visto che sei esperta delle società politiche scandinave, in particolare di quella svedese, vorrei che ti soffermassi su quest'area geografica. Noi abbiamo sempre visto queste società come il simbolo del volto migliore della socialdemocrazia europea, ma anche lì da tempo assistiamo a un radicamento delle formazioni di estrema destra, le cui pulsioni hanno oramai contagiato le

società, a partire dal razzismo e dai fenomeni di intolleranza nei confronti degli immigrati. Ma c'è una certa distrazione a questo riguardo, salvo quando capitano eventi tragici come la strage di Breivik in Norvegia.

I Paesi del Nord Europa sono in testa in tutte le classifiche rispetto ai vari parametri sociali, economici e quant'altro, e naturalmente primeggiano anche per quanto riguarda il livello democratico. Peccato però che ormai abbiano una lunga storia di populismo di destra. I tre Paesi della penisola scandinava vedono nascere le prime formazioni populiste di destra tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta (la Finlandia ha una lunghissima storia esplicitata dal Partito agrario, che comunque è un caso un po' diverso).
Apro una breve parentesi: quando parliamo di estrema destra a cosa ci riferiamo? Alcuni studiosi mettono in famiglie diverse, uso parametri nostrani, organizzazioni paragonabili a Fratelli d'Italia e CasaPound, cioè la destra che nonostante la xenofobia e tutto il resto accetta la democrazia parlamentare e la destra "radicale". Questa definizione mi lascia molto scettica perché credo che queste organizzazioni, certamente diverse, si muovano sulla stessa linea contrassegnata dal nativismo, dall'intolleranza nei confronti degli immigrati, dallo scetticismo se non proprio avversità nei confronti dell'Unione europea e della globalizzazione. Usano metodi diversi, però le idee sono molto simili. Nei Paesi di cui stiamo parlando è accaduto che i partiti populisti siano riusciti a infettare l'agenda politica.
Ciò è particolarmente evidente e dannoso in Danimarca, dove i socialdemocratici sono oggi campioni non di democrazia, ma di xenofobia, con provvedimenti sempre più restrittivi nei confronti delle politiche migratorie, mentre in Svezia, dove c'è stata una tenuta più duratura con il cosiddetto "cordone sanitario" nei confronti dei Democratici di Svezia (partito populista di destra con radici nei gruppi neonazisti), il centrodestra "bene" ha sdoganato questo gruppo politico. La cosa più grave è che le loro idee sono diventate parte integrante del dibattito pubblico. Questo ha comportato, per tornare alla linea di continuità tra organizzazioni considerate "estreme" e partiti "presentabili", che formazioni neonaziste come il Movimento di resistenza nordica, nato in Svezia ma poi allargatosi agli altri Paesi nordici, siano state in qualche misura accettate nella sfera pubblica, certamente con grosse polemiche ma permettendo loro eventi e manifestazioni, cosa che fino a qualche anno fa sarebbe stata impensabile.

In sostanza, fino al 2001, in particolare Svezia e Norvegia hanno gridato "al lupo, al lupo", dove il lupo era l'immigrato e il musulmano in generale. Da qui le vignette su Maometto che hanno scatenato un putiferio in Danimarca, così come in Norvegia in nome della libertà di espressione circola qualsiasi idea fino a dare spazio a personaggi come Breivik. Quindi, mentre costruivano barricate verso l'esterno, si sono trovati sguarniti dall'interno. Così dopo la strage di Breivik, che continua ad avere ammiratori ed emulatori, ci troviamo con l'estrema destra sempre più aggressiva.
È di pochi giorni fa un tragico episodio che si è verificato in Svezia in occasione della Festa di Almedalen, appuntamento a cui gli svedesi tengono moltissimo: un uomo di trentadue anni ha ucciso la coordinatrice dei servizi psichiatrici dell'Associazione dei Comuni. L'assassino è svedesissimo, pare soffra di problemi mentali, quindi non ha scelto a caso il suo obbiettivo, però è stato anche un attivista del Movimento di resistenza nordica, manifestando contemporaneamente le sue simpatie per i Democratici di Svezia, che alle ultime elezioni hanno ottenuto quasi il 18%. Un episodio che conferma come sia un errore separare determinati raggruppamenti e formazioni partitiche, con quest'ultime propagandatrici di idee un tempo ai margini del dibattito pubblico.

Un'ultima domanda di stretta attualità: in questo contesto l'adesione di Svezia e Finlandia alla NATO come si colloca? Che conseguenze può comportare e che posizioni hanno preso le formazioni di estrema destra?

I Democratici di Svezia, che erano sempre stati contrari all'adesione, hanno compiuto una svolta radicale, come i socialdemocratici, dicendo che se la Finlandia avesse fatto questa scelta, la Svezia non poteva essere l'unico Paese a rimanere neutrale. È ovvio che la situazione che stiamo vivendo sia una benedizione per l'estrema destra di qualsiasi orientamento, visto che la guerra è la loro apoteosi perché rinfocola il nazionalismo, la violenza, il sospetto. In ogni caso si è compiuto qualcosa che io reputo vergognoso; si è buttata via una nobile tradizione, anche se non priva di ombre dato che la neutralità svedese si è sempre retta sul presupposto che se mai ci fosse stato un attacco dall'URSS dopo cinque minuti la NATO sarebbe intervenuta in sua difesa. È evidente che il problema non è il sostegno militare che sia Finlandia e Svezia avrebbero avuto perché negli ultimi anni hanno intensificato la cooperazione militare con l'Alleanza atlantica, il punto è che si è voluto compiere fino in fondo un processo di omologazione all'Occidente, rinunciando a quell'eccezione che era uno dei vanti dei Paesi nordici.
Chiaramente l'adesione alla NATO mette in crisi le organizzazioni di estrema destra. C'è infatti una parte anti-occidentale, tanto è che ci sono volontari svedesi che combattono alcuni per l'Ucraina altri per la Russia, e questa divisione si riscontra nel diverso atteggiamento rispetto alla scelta fatta. Fa eccezione il Movimento di resistenza nordica che invece è contrario all'adesione, perché vede la NATO come espressione del sistema liberale.
In questa omologazione, un fattore importante è stata la linea sulle politiche migratorie, quando la nota generosità di questi Paesi ha lasciato posto a scelte di segno diverso, un vero ribaltone. La questione curda ne è un esempio lampante. Su un settimanale di sinistra è uscito un articolo molto bello di una studiosa secondo la quale al di là di ciò che accadrà di fronte alla richiesta turca di estradizione di alcune decine di rifugiati politici, quello che è grave è l'aspetto simbolico dell'accordo tra Turchia da una parte e Svezia e Finlandia dall'altra. Il fatto stesso che questi due Paesi abbiano accettato di mettere sul piatto le garanzie fino a oggi assicurate nei confronti degli esuli curdi, è comunque una sconfitta per la democrazia, non solo per i diritti dei curdi.

CONTESTARE È POSSIBILE!

GIOVANI SPIRITI CRITICI CONTRO I BIG DELL'AGRO-BUSINESS

★ Vi raccontiamo due storie edificanti, non legate tra loro ma connesse dalla stessa consapevolezza di sé e del mondo. Protagonisti giovani studenti e studentesse, delle scuole superiori e appena laureati, che dall'Italia alla Francia hanno preso la parola per contestare questo modello insostenibile di produzione e sviluppo. Ragazzi e ragazze di Verona hanno denunciato in un cortometraggio i modi predatori della viticoltura industriale sui territori in cui vivono, mentre i/le neolaureati/e di un istituto parigino di eccellenza nell'agro-business hanno sovvertito la cerimonia di consegna dei diplomi mettendo in chiaro che tutto ciò che hanno imparato è esattamente quello che non vorranno fare nella loro vita, perché nocivo e distruttivo. Insomma, due esempi che ci fanno ben sperare.

Dall'Italia...

Al concorso regionale "Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto", anno 2022, studenti e studentesse della classe IV A dell'Istituto tecnico Luciano Dal Cero di San Bonifacio (Verona) si sono presentati con un cortometraggio di spirito diametralmente opposto alle intenzioni espresse dal bando. Invece di decantare le lodi del patrimonio storico, culturale ed enogastronomico della regione, si sono armati di spirito critico per realizzare una video denuncia di dodici minuti – dal titolo *Apocalypse wine* – sull'impatto distruttivo della viticoltura industriale nei territori in cui abitano, tra la Val Tramigna e la Val d'Alpone.
Il lavoro ha colto nel segno e a qualcuno ha dato talmente fastidio da ottenerne la rimozione da Youtube. Ma la censura si è rivelata un boomerang, conseguendo l'effetto contrario a quello desiderato: il video è infatti rimasto disponibile su altri canali e la sua popolarità è aumentata esponenzialmente.

Fotogrammi dal cortometraggio *Apocalypse wine*

Nell'arco della stessa primavera 2022, mentre il cortometraggio degli studenti faceva riflettere su un territorio ridisegnato a tavolino e messo a profitto per le esclusive esigenze del mercato, il paese di Soave, al centro di queste valli veronesi, veniva eletto "borgo più bello d'Italia", con tanto di trionfo della retorica dei *borghi*, dei prodotti locali e dell'enoturismo. A dimostrazione di come le vetrine luccicanti siano poco più che strategie di marketing, che dietro l'astrazione di parole vuote – "qualità", "tutela", "locale" ecc. – celano un impatto realmente devastante per il territorio.
Apocalypse wine mostra come un territorio boschivo sia stato completamente trasfigurato per realizzare terrazzamenti artificiali adatti all'impianto di nuovi vigneti:

> «Qualche tempo fa, quassù, a quasi 400 metri sul livello del mare, è arrivata un'invasione di mostri arancioni dotati di una pala meccanica che hanno usato per distruggere, spianare e terrazzare per centinaia di metri».

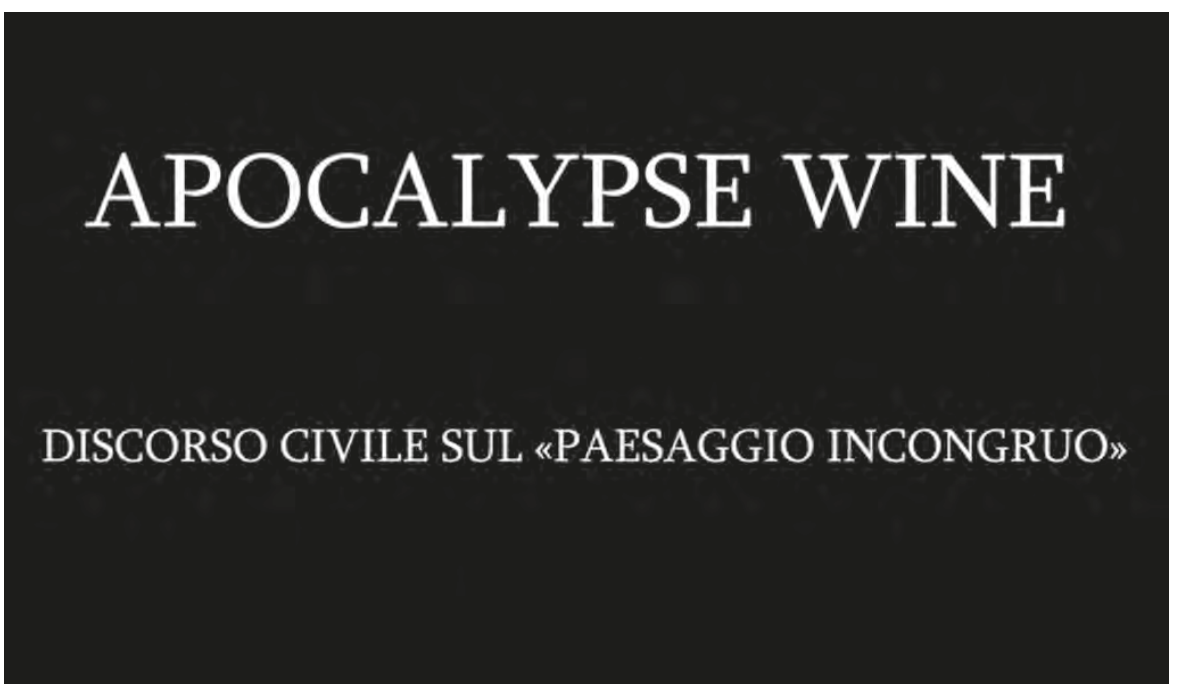
Il volto delle colline è mutato drasticamente e l'impatto è stato irreversibile: durante i lavori è stato infatti asportato lo strato superficiale del terreno fino a un metro di profondità (compresa la tipica formazione geologica detta "biancone"), sostituito da altro terreno privo di biodiversità, preparato industrialmente a ricevere i nutrimenti necessari alla monocoltura della vite:

> «Uccidere la biodiversità, come ad esempio funghi e orchidee rarissime, per fare attecchire la vigna.
> Il risultato: il bosco ininterrotto di cresta non esiste più e non potrà mai più esistere; il cordone naturale si è spezzato e con esso è sparita qualche centinaia di specie di flora e fauna, anche endemiche, al suo posto ci sono due boschi più piccoli e in mezzo l'innaturale geometria di un enorme vigneto industriale.
> Un vigneto industriale ha qui un impatto forse maggiore di quello che avrebbe un'area industriale: consuma sicuramente più terreno, modica l'orografia, il corso dei torrenti, causa danni idrogeologici, stravolge il paesaggio e impone una monocoltura dove prima c'era il trionfo della biodiversità».

Questa vera e propria devastazione ambientale viene non solo giustificata da presunte necessità economiche ma, in un ribaltamento completo del senso delle cose, è addirittura presentata come opera di tutela, sostegno e valorizzazione di produzioni di nicchia, nel segno di quella che viene chiamata "viticoltura eroica". Punto di riferimento di tale eroismo è il Cervim, centro di

ricerche con sede in Valle d'Aosta. Tra i suoi vari progetti c'è lo sviluppo di robot autonomi, progettati per infilarsi in quei contesti ambientali difficili dove la grande meccanizzazione non si può muovere con agilità, al fine di irrorare veleni chimici con maggiore precisione: "ottimizzare l'utilizzo di fitofarmaci" e "ridurre gli sprechi", si dice in neolingua.
Il Cervim organizza ogni anno un concorso mondiale dei "vini estremi". Nel 2021 alcune medaglie hanno premiato anche i produttori del veronese, come ricordano con un riuscito siparietto i ragazzi di *Apocalypse wine*, in un dialogo a due:

> «– [leggendo il giornale]: "Quattro medaglie d'oro al concorso mondiale".
> – E siamo solo al titolo: l'autodistruzione avvertita come benessere.
> – "Concorso mondiale dei vini estremi organizzato dal Cervim, sette medaglie veronesi".
> – Che culo!
> – "Manifestazione enologica mondiale dedicata ai vini da viticoltura eroica...". Siamo degli eroi mondiali!
> – Perché? Secondo te comprare uliveti, prati e boschi a una pipa di tabacco, entrare con le ruspe e con un'enorme disponibilità di *schei* da investire, portare via terra, metterne altra, terrazzare dappertutto, è da eroi?
> – "Il concorso seleziona i migliori vini frutto della viticoltura estrema per promuovere e salvaguardare le produzioni di piccole aree viticole che si caratterizzano



Giovanni Bartolena (1866-1942), *Natura morta*, particolare

per storia, tradizione e unicità, di grande valore ambientale e paesaggistico" [...] "Sono autentiche isole di biodiversità viticola".
– Certo, basta che il falso trovi una volpe o un asino che lo dica e sembra vero. Biodiversità viticola è esattamente una contraddizione in termini, la biodiversità è quando un gran numero di specie viventi abitano una porzione di terra. La loro "biodiversità viticola" vuol dire che ci sono solo vigne ed è sparito tutto il resto. Quello che è in atto è una guerra alla biodiversità e, chiamiamolo col suo nome, al bene comune».

Il documentario raggiunge infine il nucleo abitato più alto della Lessinia, contrada Pagani, a 1.260 metri, dove è stato impiantato un piccolo vigneto sperimentale:

> «È un brutto segno. La quota è sempre stata una camicia di forza per l'agricoltura, ma questa camicia di forza sta per essere strappata e questo impianto è l'avanguardia, l'esploratore mandato avanti di un'orda distruttrice.
> A incoraggiare sperimentazioni come questa, a quote così alte, è la retorica del vino che serve a presentarle come positive e desiderabili. A incoraggiarle è anche l'opportunità di terreni a basso prezzo che però bisognerà infrastrutturare, spianare, terrazzare e snaturare. Qui ci sono prati per l'alpeggio e il fieno, qui si fa latte, formaggio, a volte patate, e si governano i boschi di faggio più maestosi di tutta la fascia delle prime montagne».

Il possibile risultato, che vedremo nei prossimi anni, sarà un paesaggio «sopraffatto e scassato». Un paesaggio agricolo del tutto nuovo, arbitrario, «totalmente incongruo, inventato dall'oggi al domani, altro che salvare le tradizioni... Insomma un paesaggio a-culturale».

Di fronte a una viticoltura in mano a pochi proprietari «che costituiscono un potere oligarchico cui si domanda la gestione del territorio», ragazzi e ragazze di *Apocalypse wine* sono decisi a far sentire la propria voce critica,

> «perché una presa di coscienza non è solo un fatto estetico, ma anche morale, e la moralità presiede alla socialità. Quel paesaggio sfregiato da iniziative privatistiche non è solo a-culturale e antiestetico, ma anche profondamente immorale e antisociale, a danno di tutti».

...alla Francia

Il 30 aprile 2022 otto neodiplomati e neodiplomate dell'AgroParisTech – Istituto universitario di scienze e industrie della vita e dell'ambiente, con sede a Parigi – hanno scompaginato la cerimonia di consegna dei diplomi di fine corso pronunciando un discorso collettivo del tutto fuori dall'ordinario. Lungi dal riprodurre il solito *cliché* dei ringraziamenti formali, per sette minuti si sono alternati al microfono leggendo un intenso appello critico nei confronti di un'istituzione complice del disastro ambientale e sociale, preparandosi a esplorare i tanti modi e le tante opportunità per iniziare a combatterla. Con lucida determinazione, ma senza arroganza né spavalderia, hanno bruciato sul nascere le loro possibili future carriere nel mondo dell'agro-business, denunciando come l'istituto di eccellenza in cui hanno studiato non faccia che sfornare ingegneri e altre figure lavorative su misura di un mercato che non ha alcun interesse a tutelare salute, ambiente, beni comuni, ma le cui regole vengono dettate dalla corsa al profitto dei grandi gruppi industriali.
Un discorso spiazzante, un vero e proprio appello alla diserzione, che ha sovvertito la cerimonia autocelebrativa, ma che ha toccato le corde giuste ed è stato accolto da prolungati applausi, di almeno una parte dell'uditorio. La direzione dell'Università si è così trovata costretta a diffondere un comunicato stampa in difesa del proprio sistema educativo, riconoscendo al contempo l'utilità di differenti punti di vita nell'affrontare le *nuove sfide* nei campi dell'agricoltura, dell'alimentazione globale, della gestione dei territori e dovendo infine, a denti stretti, felicitarsi con i propri studenti e studentesse ribelli per la libertà di pensiero espressa e per la capacità di trovare un senso personale al proprio percorso di studi.
Ecco la traduzione del discorso:

Qui e seguenti: AgroParisTech, consegna dei diplomi 2022

«I diplomati e le diplomate del 2022 sono oggi riuniti per un'ultima volta, dopo tre o quattro anni passati ad AgroParisTech.
Diversi di noi non intendono fingere d'essere fieri e meritevoli di ottenere questo diploma, conseguito al termine di un percorso formativo che, nel complesso, spinge a partecipare alle devastazioni sociali ed ecologiche in corso.

Noi non ci consideriamo affatto come i "Talenti di un pianeta sostenibile".
Non vediamo i disastri ecologici e sociali come delle "sfide" o delle "criticità" alle quali dovremmo trovare delle "soluzioni" in quanto ingegneri.
Non crediamo di avere bisogno di "tutti i sistemi agricoli".
Vediamo piuttosto come l'agro-industria conduca ovunque una guerra al vivente e al mondo contadino.
Non crediamo che scienze e tecniche siano neutrali e apolitiche.
Pensiamo che l'innovazione tecnologica e le start-up non salveranno nient'altro che il capitalismo.
Non crediamo né allo sviluppo sostenibile, né alla crescita *green*.
E nemmeno alla "transizione ecologica", ovvero all'illusione che la società possa divenire sostenibile senza sbarazzarsi dell'ordine sociale dominante.

AgroParisTech, ogni anno, prepara centinaia di studenti a lavorare per l'industria in diverse maniere:
- manipolare piante in laboratorio per multinazionali che sottomettono ogni giorno di più contadini e contadine,
- progettare piatti pronti e regimi chemioterapici per curare i malati che essi stessi hanno creato,
- inventare dei marchi dalla "coscienza pulita" per dare ai quadri l'illusione di *fare la cosa giusta* mangiando meglio degli altri,
- sviluppare energie cosiddette "verdi" che consentono di accelerare la digitalizzazione della società, mentre inquinano e sfruttano nella parte *sbagliata* del mondo,
- sfornare rapporti di "Responsabilità sociale e ambientale", tanto più lunghi e deliranti quanto i crimini che nascondono sono scandalosi,
- contare rane e farfalle affinché i cementificatori possano farle scomparire legalmente.
Ai nostri occhi questi sono lavori distruttivi e sceglierli – tanto più per servire gli interessi di qualcuno – vuol dire nuocere.

Il nostro corso di studi ad AgriParisTech ci ha fatto intravedere questi sbocchi lavorativi, eppure ci sono laureati e laureate che hanno capito come questi mestieri siano parte del problema piuttosto che delle soluzioni, e che hanno scelto di disertare.

Noi ci rivolgiamo a coloro che dubitano.
A voi che avete accettato un lavoretto perché "bisogna pur fare una prima esperienza",
a voi, che avete amici e parenti che lavorano per perpetuare il sistema capitalista, e che sentite il peso dei loro sguardi sulle vostre scelte professionali,
a voi che, seduti dietro una scrivania, guardate dalla finestra sognando spazi e libertà,
voi che prendete il Frecciarossa tutti i fine settimana, in cerca di un benessere mai trovato.
A voi che sentite montare un disagio ma non sapete dargli un nome,
che vi accorgete come questo mondo sia folle,
che avreste voglia di fare qualcosa ma non sapete bene cosa,
o che sperate di cambiare le cose dall'interno, ma state perdendo le speranze.

Noi abbiamo dubitato e dubitiamo ancora. Ma abbiamo deciso di cercare altre vie, di rifiutare di servire questo sistema e di costruire i nostri propri cammini.

Come è iniziato tutto questo?

Abbiamo incontrato persone che lottavano e le abbiamo seguite sui terreni della lotta. Ci hanno fatto vedere l'altra faccia dei progetti che avremmo potuto gestire come ingegneri/e.
Penso a Cristiana e Emmanuel, che vedono colare il cemento sulle loro terre nell'altopiano di Saclay,
o a quel buco arido, irrisoria compensazione per uno stagno pieno di tritoni,
e a Nico, che osserva dal suo grattacielo i giardini popolari della sua infanzia distrutti dalla costruzione di un ecoquartiere.

Qua e là, abbiamo incontrato persone che sperimentavano altri modi di vivere, che si riappropriavano dei saperi e dei saper-fare per non dover più dipendere dai monopoli delle industrie inquinanti.
Persone che conoscono il loro territorio per conviverci senza esaurirlo,
che lottano attivamente contro progetti nocivi,
che praticano quotidianamente un'ecologia popolare, decoloniale e femminista,
che trovano il tempo per vivere bene prendendosi cura gli uni degli altri e le une delle altre.

Tutti questi incontri ci hanno ispirato a trovare la nostra strada:
io mi sto preparando per avviare un'attività di apicoltura al Sud,
io abito da due anni alla ZAD di Notre Dame des Landes dove, tra l'altro, pratico l'agricoltura collettiva e di sussistenza,
io mi sono unito al movimento "Soulèvements de la terre" per lottare contro l'accaparramento e la cementificazione delle terre agricole in Francia,
io vivo in montagna, dove faccio lavori stagionali e mi dedico al disegno,
io vivo in una collettività nel Tarn, in una fattoria di Terres de Liens, con altri quattro orticoltori, un produttore di cereali e tre birrai,
io m'impegno contro il nucleare,
io mi formo oggi per preparare il mio domani e poter lavorare con le mie mani.

Siamo convinti che questi modi di vivere ci rendano più felici, più forti e più realizzati.
Vogliamo poterci guardare allo specchio domani e sostenere lo sguardo dei nostri bambini.

E voi, avete forse paura di fare un passo di lato perché sarebbe negativo per il vostro curriculum?
Di allontanarvi dalla vostra famiglia e dalla vostra cerchia?
Di privarvi del riconoscimento che vi spetterebbe con una carriera di agro-ingegnere?

Ma quale vita vogliamo realmente?
Un capo cinico, un salario che permette di prendere l'aereo, un mutuo trentennale per una casa, cinque settimane all'anno per respirare in un agriturismo, un SUV elettrico, uno smartphone sostenibile e una carta fedeltà da Naturasì?
E poi... un *burnout* a quarant'anni?

Non perdiamo il nostro tempo!
E soprattutto, non lasciamo sfuggire quell'energia che ribolle da qualche parte dentro di noi!
Disertiamo prima di rimanere intrappolati dagli impegni finanziari.
Non aspettiamo che i nostri ragazzi ci chiedano soldi per fare shopping nel Metaverso, perché non abbiamo avuto tempo di far loro sognare altre cose.
Non aspettiamo di diventare incapaci di far null'altro che non sia una pseudo-riconversione ridipinta di verde.

Non aspettiamo il XII rapporto dell'IPCC sul cambiamento climatico, che dimostrerà come Stati e multinazionali abbiano solo aggravato i problemi e che riporrà le ultime speranze nelle rivolte popolari.

Voi potete prendere un'altra strada, adesso.
Cominciate a formarvi per diventare agricoltore-fornaio,
partite per qualche mese in *woofing*,
partecipate a un campo di lavoro in una ZAD o altrove,
prendete parte a un week-end di lotta con "Soulèvements de la Terre".
Impegnarsi in una ciclo-officina solidale?
Potrebbe anche cominciare così.

Sta a voi trovare il modo di scegliere la vostra alternativa».

PROPORRE, COSTRUIRE, PREFIGURARE

PER UN'AZIONE TRASFORMATIVA

Intervista di *Gianmarco Cantafio a Francesco Codello*

★ Francesco Codello (Valdobbiadene, 1953), filosofo e pedagogista, è stato insegnante e dirigente scolastico ed è membro dell'*European Democratic Education Community*; fondatore della «Rete dell'Educazione Libertaria», già redattore di «Volontà», di «Libertaria» e collaboratore di «A. Rivista anarchica», è membro della casa editrice «Elèuthera», del gruppo «Ricerca Libertaria» dell'«Ateneo degli imperfetti» di Marghera e, dalla sua fondazione, del «Centro studi libertari Giuseppe Pinelli» di Milano. È autore di numerosi saggi, prevalentemente su temi educativi, storici e sull'anarchismo, pubblicati in diversi volumi, testate e pubblicazioni italiane e straniere e dei seguenti libri: *Educazione e anarchismo* (1995), *La Buona educazione* (2005), *Vaso creta o fiore?* (2005), *Gli anarchismi* (2009), *Liberi di imparare*, (con Irene Stella, 2011), *La campanella non suona più* (2015); *Né obbedire né comandare, lessico libertario* (2009-2022); *La condizione umana nel pensiero libertario* (2017). Ha curato la raccolta di saggi di Colin Ward dal titolo *L'educazione incidentale* (2018) e un'antologia degli scritti libertari di Lev Tolstoj dal titolo *Il rifiuto di obbedire* (2019). Attualmente è membro del collettivo di redazione di «Semi sotto la neve. Rivista libertaria».
Proponiamo questa intervista perché ci pare offra una prospettiva concettuale e di azione da tenere in considerazione, in grado di dare un nuovo significato e impulso alle pratiche libertarie.

L'anarchia da te teorizzata va oltre i concetti classici di rifiuto e di negazione. Essa prende come riferimento l'approccio proposto da Kropotkin, che, intervenendo nei processi sociali, opera una destrutturazione della narrazione dominante per mezzo di una pratica propositiva e costruttiva. Sulla base di ciò, quale immagini possa essere il ruolo dell'anarchismo in un presente così caotico, nel quale sembra difficile individuare le linee di tendenze operate dal dominio e dal modo di produzione capitalista?

L'anarchismo fin dalle sue origini si è sempre caratterizzato come n*egazione* di ogni forma di dominio. L'etimo stesso della parola (*a* – narchismo, con quell'*a* (alfa) che marca l'assenza di governo) ce lo suggerisce in modo inequivocabile. Questa prevalenza della negazione caratterizza anche gli studi storici e interpretativi che hanno interessato, con varie sfumature e credibilità ovviamente, il pensiero e la storia dell'anarchismo stesso.
Detto ciò a mio parere è necessario operare un cambiamento di prospettiva se, come penso e spero, stiamo tutti remando nella direzione di rendere la nostra idea sempre meno marginale nella storia contemporanea. Inoltre sono sempre più convinto (come ho cercato di argomentare già in un mio libro del 2009) che sia corretto parlare di *anarchismi* (al plurale quindi) per sottolineare la pluralità di approcci e di sensibilità che caratterizza questo pensiero.
Fatte queste due brevi premesse cerchiamo di entrare, nei limiti di questa intervista, nel merito della questione.
Proprio partendo dal pensiero di Pëtr Kropotkin possiamo ricavare utili e quanto mai opportuni indirizzi per cercare di caratterizzare una parte propositiva che dia per acquisita la negazione ma che si concentri sulla parte costruttiva e positiva dell'anarchismo. La negazione di ogni forma di dominio resta un tratto essenziale nella definizione dell'idea anarchica ma vorrei darla come acquisita e consolidata e, soprattutto, sottolinearne la sua attualità in quanto si converte in visione positiva e prefigurativa di una società diversa. Insomma ribadire che oggi, più che mai, c'è l'urgenza di pensare a un anarchismo post-negativo e impiegare tutte le nostre risorse per sviluppare alcune linee risolutive libertarie che invertano la tendenza intrinsecamente autoritaria presente nella società e, allo

Pietro Spica, Alfabeto spichiano

stesso tempo, evitino le costruzioni ideologiche e astratte di un «totalmente altro».

«Dire agli uomini: "Distruggiamo per ora il capitalismo o l'autocrazia, e poi vedremo cosa converrà di sostituirvi" è un ingannare sé e gli altri. E non si creerà mai una forza con un inganno!» (P. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia*, Ginevra, 1913, p. 57).

In questa perentoria affermazione emerge la consapevolezza di quanto importante sia, per la credibilità socio-culturale e politica, avere la capacità, per l'idea anarchica, di proporsi come una forza in grado non solo di denunciare con chiarezza tutte le forme di dominio che governano le relazioni umane ed extra-umane, ma anche di indicare le linee guida per la costruzione di una diversa realtà. Kropotkin dunque è ben consapevole di tutto questo e, soprattutto in ambito sociale e politico, ha saputo impegnarsi e mobilitare le sue energie in questa direzione. Ciò che lo differenzia da altri pensatori libertari è stata la volontà di vedere e sperimentare, nel qui e ora, forme e modalità relazionali, a diversi livelli, in grado di prefigurare un'alternativa credibile e vasta, pluralistica e aperta, senza limitarsi a creare a tavolino una perfetta utopia per il domani.

Il suo programma può essere magistralmente riassunto proprio attraverso le sue parole, scritte nella voce *Anarchism* per l'Enciclopedia Britannica nel 1910: «[Anarchismo] è il nome attribuito a un principio o teoria di vita e condotta in base al quale la società è concepita senza governo; in tale società, l'armonia è ottenuta non attraverso la sottomissione alla legge o l'obbedienza a qualche autorità, ma per liberi accordi conclusi tra i vari gruppi, territoriali e professionali, liberamente costituiti per la produzione e il consumo, e anche per il soddisfacimento dell'infinita varietà di esigenze e

Pietro Spica, Cassiopea

aspirazioni di un essere civile» (Id., *Anarchism*, Encyclopaedia Britannica, 1910, 11ª edizione, London).
In questa esposizione dell'idea anarchica è chiaramente espressa la sua visione positiva proprio perché, seppur in maniera qui solo enunciata, è palese la volontà di indicare le linee guida attorno alle quali è possibile costituire una società libertaria. Una volta riaffermata la volontà propria dell'anarchismo di opporsi a ogni forma di dominio, vengono sottolineati sia il metodo sia i contenuti organizzativi di una forma di società che si occupi, in modo federalista, di organizzare la produzione e il consumo, contemplando un pluralismo associativo e una sostanziale apertura nei confronti di ogni singola specificità individuale. Liberi accordi al posto di gruppi imposti e riconoscimento delle diversità come ricchezze inalienabili: due capisaldi che rappresentano altrettanti elementi che qualificano e rendono credibile l'anarchismo.
Questi sono solo due esempi di ciò che Kropotkin ha inteso sottolineare con forza in questa prospettiva propositiva. Molti altri ce ne sono e sono rintracciabili in molte sue opere e nella sua attività militante in seno alla prospettiva federalista e comunalista (per chi volesse approfondire rimando al libro di

Pietro Spica, girotondo sopra un cappello

Kropotkin pubblicato nel 2021 dalle edizioni La Baronata di Lugano, dal titolo *Agite voi stessi).*

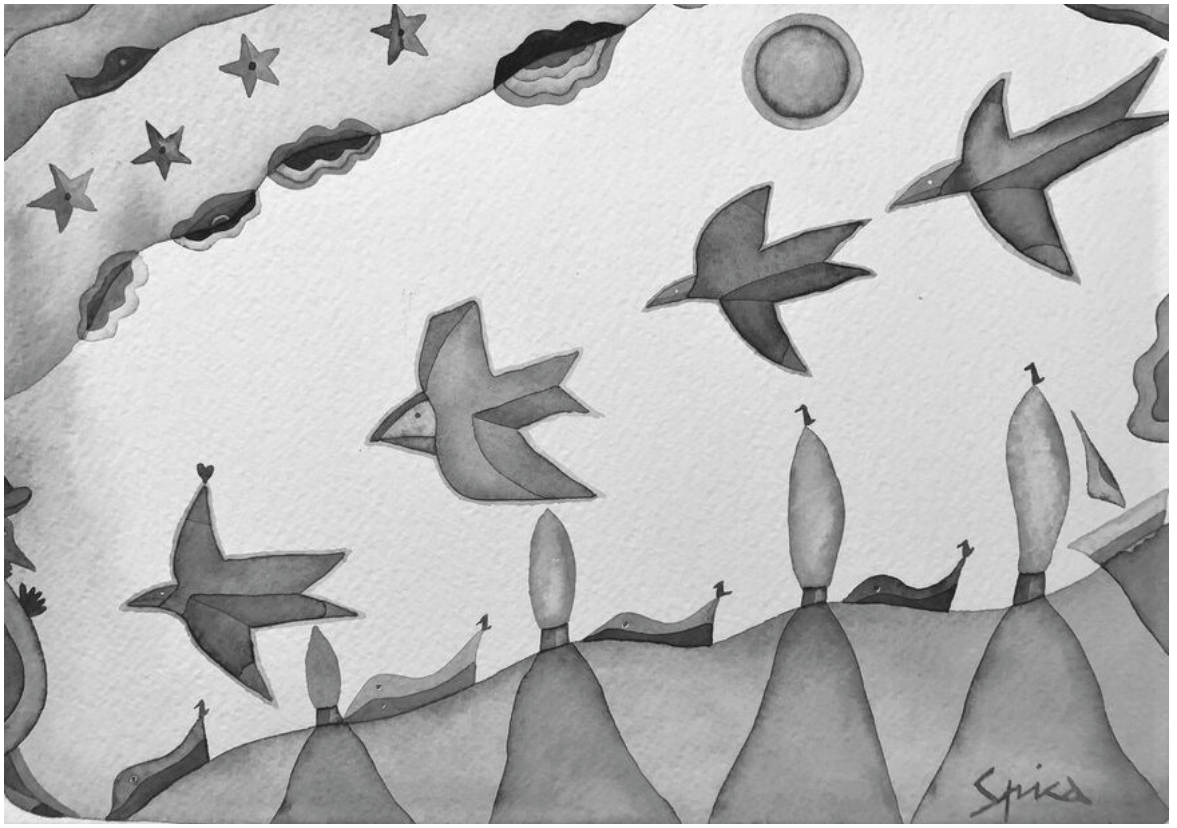
A questo scopo appare interessante sottolineare, in particolare, l'importanza dell'opera di Paul Goodman e di Colin Ward (dei quali consiglio vivamente la lettura), che hanno rappresentato un continuo aggiornamento delle intuizioni e degli studi di Kropotkin in chiave contemporanea e, in particolar modo, hanno portato all'idea dell'anarchismo come «un seme sotto la neve». Scrive il rivoluzionario russo: «Come ho dimostrato altrove (*La conquista del pane*, *Il mutuo appoggio*), esiste oggi una forte tendenza a costituire liberamente, fuori dello Stato e delle Chiese, migliaia di aggregazioni umane per soddisfare ogni specie di bisogni economici [...], politici, intellettuali, artistici, di educazione, di divertimento, di propaganda, e così via. Ciò che una volta era soltanto l'attributo delle funzioni incontestabili dello Stato e della Chiesa, rientra oggi nel dominio dell'azione di gruppi liberi. Questa tendenza si accentua a vista d'occhio. È bastato che un soffio di libertà limitasse il potere geloso della Chiesa e dello Stato, perché sorgessero a migliaia le organizzazioni volontarie. E si può prevedere che appena qualche limitazione di potere sarà imposta a questi due nemici secolari della libertà, le aggregazioni libere estenderanno ancora più le loro sfere di attività» (Id., *La scienza...*, cit., p. 102).

Si tratta di privilegiare l'azione costruttiva e sperimentale, di erodere progressivamente lo spazio simbolico e concreto dello Stato e delle altre istituzioni autoritarie, a favore di un'assunzione di responsabilità (uno dei significati di questa parola è anche *respondeo*, in latino, *rispondere*) radicalmente diversa. Questa analisi sarà ripresa in maniera esemplare da un grande estimatore di Kropotkin, Martin Buber, il quale sottolinea come il fatto che ogni popolo si senta minacciato dagli altri conferisce allo Stato il suo concreto potere unificante. Tutte le forme di governo hanno in comune proprio questo: «godono di un potere maggiore di quanto sia giustificabile dalle condizioni del momento; in effetti è proprio questa eccessiva capacità di dare disposizioni che noi chiamiamo potere politico. La misura di questo eccesso, che ovviamente non si può calcolare con precisione, rappresenta la differenza esatta tra l'amministrazione e il governo». Buber definisce questo eccesso il «surplus politico» e sostiene inoltre che la sua giustificazione deriva «dall'instabilità interna ed esterna, dallo stato di crisi latente che permane tra una nazione e un'altra e all'interno di una stessa nazione. Il principio politico è sempre più forte, rispetto al principio sociale, di quanto non sia richiesto dalle condizioni oggettive. Il risultato è la continua diminuzione della spontaneità sociale» (M. Buber, *Society and the State*, in: World Review, London, 1951).

Non c'è possibilità per nessuna rivoluzione di esaurirsi nella sua azione di negazione dell'esistente, senza contemplare simultaneamente un'azione creatrice, sperimentale, aperta e plurale. E questa parte costruttiva deve essere preparata, sperimentata, messa in campo subito, ancor prima che una rivoluzione possa compiersi. Anzi, sembra suggerirci Kropotkin, ogni cambiamento degno di essere considerato libertario, si nutre costantemente di azioni, scelte, sperimentazioni, che prefigurino da subito una soluzione libertaria ai tanti problemi del vivere quotidiano in società.
Nel valorizzare queste forme spontanee di relazioni umane, caratterizzate da un approccio libertario rispetto ai problemi del vivere in società, Kropotkin, in qualche modo, anticipa la valorizzazione che oggi, in alcuni ambiti antropologici e sociali, si tende a sottolineare circa l'importanza strategica di un sapere vernacolare e spontaneo sempre più disatteso e cancellato da una società autoritaria. Lo Stato impone da sempre formule di «semplificazione» secondo una logica utilitaristica, commerciale, fiscale. Come sottolinea opportunamente James Scott (*Lo sguardo dello stato*, 2019), l'ordine formale è sempre parassitario rispetto ai tanti processi spontanei e informali che l'organizzazione basata sul dominio non riconosce. Esiste invece un sapere diffuso, consolidato, informalmente operante nella prassi, non riconosciuto ufficialmente, che permette a ogni società e ogni organizzazione di operare, senza il quale la società stessa non potrebbe sopravvivere.
In questo quadro di riferimento io immagino l'azione di qualsiasi organizzazione libertaria e anarchica, sia essa internazionale, nazionale, locale, secondo le proprie caratteristiche e le proprie scelte (gli anarchismi). Ciò che dovrebbe essere, in questo momento storico, privilegiata è, dal mio punto di vista, questa postura prefigurativa fatta di azioni dirette e concrete, sperimentazioni in tutti gli ambiti della vita sociale, verifiche e analisi continue circa il proprio operato, e un livello di riflessione più generale che sappia cogliere le linee di tendenza che emergono nelle società internazionali.

Il conflitto sociale si dà ovunque ve ne siano i presupposti, in particolare mi riferisco al conflitto organizzato, non tanto allo scoppio di proteste spontanee. L'ambito urbano sembra aver assorbito gran parte delle istanze conflittuali dal dopoguerra a oggi a scapito di tutto ciò che è rurale, inteso come periferico, non industrializzato; ma quanto conflitto potenziale esiste in quella parte di mondo che non rientra nel concetto di metropoli?

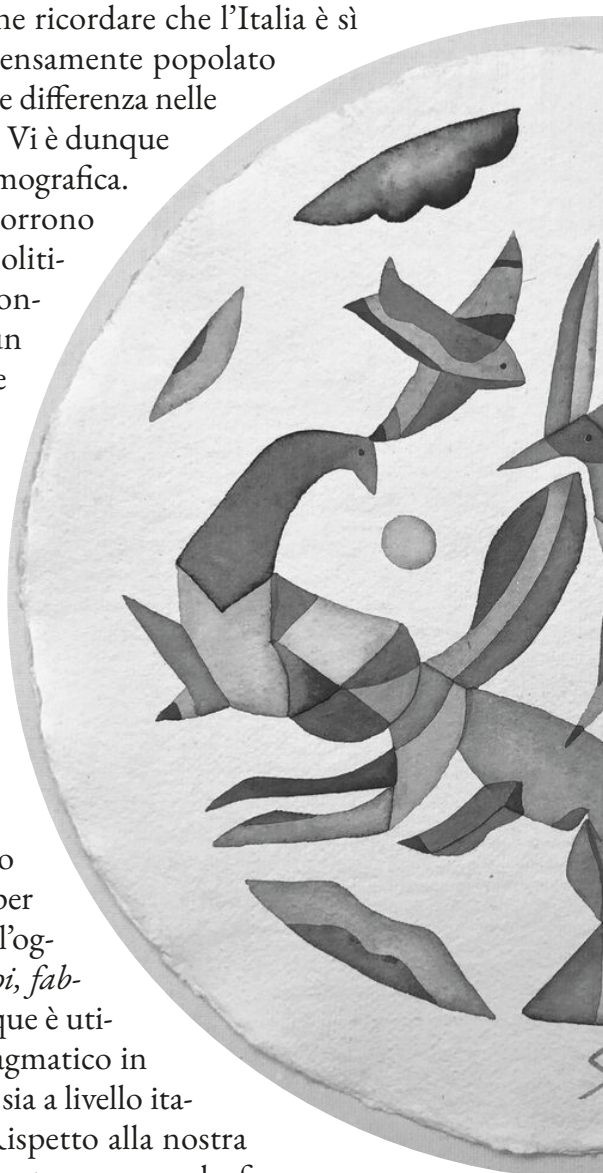
Pietro Spica, Grandine di rondini



Il conflitto, inteso come espressione delle diversità in senso generale, è il sale della vita sociale: ricordo solo gli illuminanti insegnamenti di Pierre Joseph Proudhon a questo riguardo. Il conflitto inteso come contrapposizione e lotta di classe, come opposizione concreta alle disuguaglianze di varia natura, da parte di soggetti collettivi e individuali, è presente quando esistono condizioni materiali e/o esistenziali che lo provocano. Ma, per potersi esprimere compiutamente e significativamente, necessita di un processo di scissione con l'immaginario sociale dominante (come hanno ben evidenziato Cornelius Castoriadis, Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo). Questa rottura radicale non è però un evento ma un processo, talvolta lungo, difficile, impegnativo, non sempre lineare, comunque indispensabile e profondo. Impegna cioè l'individuo e il collettivo, ambedue indispensabili e in stretto rapporto tra loro. Un problema che, sempre dal mio punto di vista, rimane aperto e insoluto, riguarda quella «servitù volontaria» di cui parlava quel geniale libricino di Étienne de La Boétie, che seppur scritto nel 1500 rimane di un'attualità straordinaria (*Discorso sulla servitù volontaria*).

Per quanto riguarda la dinamica tra città e campagna, tra metropoli e piccoli paesi, bisogna anzitutto ricordare alcuni dati di fatto: in Italia (per restare

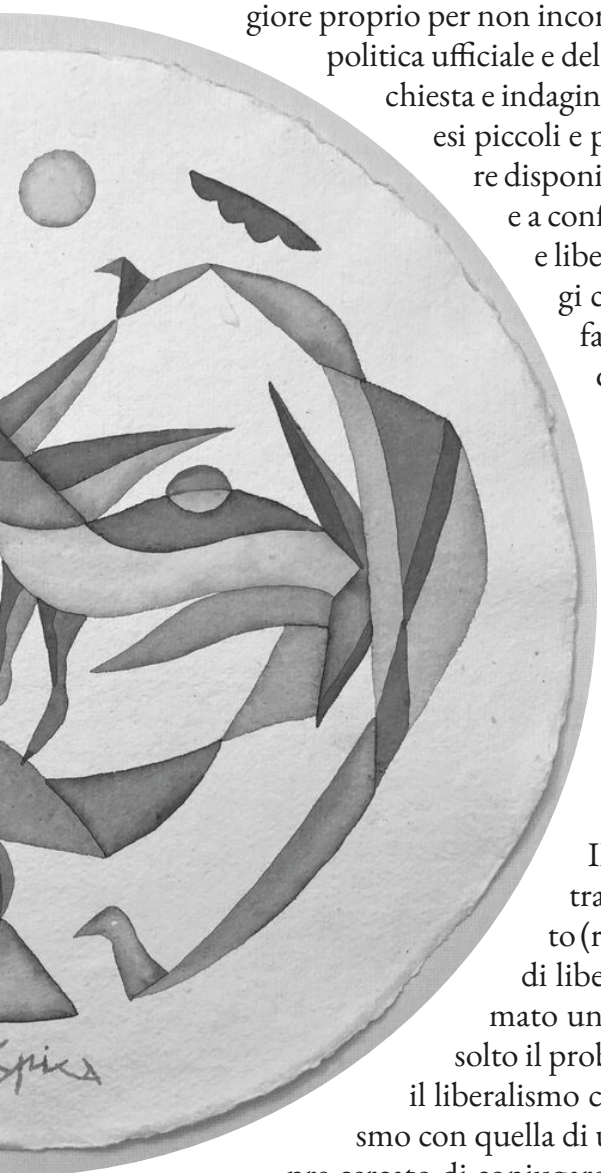
solo nel nostro paese) esistono circa 8.000 comuni, di cui circa 5.500 con meno di cinquemila abitanti (il 70% del numero totale dei comuni italiani). Le quattordici città metropolitane raccolgono circa 21 milioni di abitanti sui 59 milioni totali. Inoltre c'è una grande differenza come occupazione del territorio tra nord e sud del Paese. Poi è bene ricordare che l'Italia è sì (rispetto alla media europea) un paese densamente popolato ma, anche in questo caso, esiste una grande differenza nelle aree nordiche e in quelle del sud del paese. Vi è dunque una forte variabilità interna di densità demografica. Questi dati, assieme ad altri fattori, concorrono sicuramente a determinare le tendenze politiche e culturali unitamente alla diversa configurazione fisica e geografica che vede un prevalere del territorio collinare (41,7%) e montano (35,2%) su quello pianeggiante (23,1%). Infine mi pare utile sottolineare che, prendendo gli esiti delle consultazioni elettorali, seppur in linea di tendenza, sembra configurarsi sempre più (a livello globale, USA in testa) un esito di voto a «sinistra» nelle grandi città e uno a destra nei piccoli centri periferici. I ricchi votano a sinistra e i poveri a destra? (Scusate la schematizzazione).



Il rapporto città-campagna è dunque complesso e articolato e merita uno studio attento e non superficiale (a occuparsene per primo in maniera interessante anche per l'oggi è stato ancora Kropotkin col suo *Campi, fabbriche, officine*). Rispetto al conflitto dunque è utile capire in modo più approfondito e pragmatico in quali forme si esprime nei diversi contesti sia a livello italiano ma, soprattutto, a livello globale. Rispetto alla nostra azione credo non dobbiamo commettere lo stesso errore che fanno gli analisti politici più quotati, cioè quello di pensare che la propria urbana e progressista realtà sia la realtà vera di un paese così variegato. Ci sono diverse forme di conflitto sociale e culturale che si manifestano nella nostra società e che spesso non vengono riconosciute, altre volte snobbate, altre ancora

Pietro Spica, Armonia

condannate a priori. Ma credo sia importante avere uno sguardo più articolato e più pragmatico anche in questo caso se vogliamo davvero contribuire all'opera di emancipazione sociale di cui siamo paladini. Tutto questo richiederebbe un confronto e una disponibilità di indagine e di attenzione maggiore proprio per non incorrere negli schematismi interpretativi della politica ufficiale e del giornalismo che poco ha ormai di vera inchiesta e indagine sul campo. Anzi, direi ancora che nei paesi piccoli e periferici vi è potenzialmente una maggiore disponibilità e un più ampio interesse a conoscere e a confrontarsi con idee ed esperienze innovative e libertarie. La grande città (al netto dei vantaggi che comunque ha in certi ambiti) è assuefatta e poco propensa a interrogarsi su tante questioni date per scontate ma che in realtà non lo sono affatto. Potrebbe essere tutto questo veramente un terreno di confronto e di indagine anche per noi.



Come inquadri la difficile ricerca dell'equilibrio tra libertà e uguaglianza da parte degli anarchismi, anche di fronte ad atteggiamenti di rifiuto della complessità che a volte emergono nei movimenti?

Il rapporto tra libertà e uguaglianza è centrale nel pensiero anarchico. Lo è sempre stato (ricordiamoci, ad esempio, l'idea di Bakunin di libertà sociale). Detto questo abbiamo affermato un principio ispiratore ma non abbiamo risolto il problema. Storicamente si tende a identificare il liberalismo con l'idea di libertà individuale e il socialismo con quella di uguaglianza sociale. L'anarchismo ha sempre cercato di coniugare le due istanze sostenendo che non esiste libertà individuale se non accompagnata da uguaglianza sociale. Tutto questo ha notevoli implicazioni nella vita degli esseri umani, sia nel loro rapporto con l'ambiente che con gli altri esseri viventi. Nel nostro tempo l'attenzione e la conseguente sensibilità diffusa è rispetto a quelli che chiamiamo

diritti civili, cioè forme di garanzia rispetto alla proprie libertà personali di essere ciò che si è e ciò che si desidera affermare. Si tratta effettivamente di questioni importanti che ben giovano a garantire un contesto sociale che rispetti e affermi la libertà individuale. Ma questi «diritti» per noi inalienabili devono, a mio parere, accompagnarsi con dei diritti sociali tesi ad affermare una più ampia e progressiva dignità e uguaglianza sociale. Teoricamente, ma poi anche in pratica, una accentuazione della libertà personale, in senso liberale, può contraddire il bisogno di eguaglianza sociale. Lo stesso succede al contrario: una eccessiva uguaglianza sociale, se mal intesa, può annullare e reprimere le istanze e le caratteristiche individuali. Ecco quindi il problema come si palesa davanti al nostro agire quotidiano.
Penso che non sia compiutamente e definitivamente risolvibile questa contrapposizione tra libertà e uguaglianza ma che cercare una dimensione che si faccia carico di tenerle unite il più possibile sia altrettanto indispensabile. L'equilibrio tra i due elementi è sempre un equilibrio instabile, mai definitivo, che si assesta e contro-assesta continuamente. Tutto questo ha delle immediate ripercussioni pratiche che attengono al nostro agire e non è quindi solo (e tanto) un problema teorico. Molto semplicemente penso che la nostra postura dovrebbe essere indirizzata a sostenere, di volta in volta, quella dimensione della nostra vita che viene sottovalutata o limitata. Quando cioè vi è una sovraesposizione dell'uguaglianza che mette a rischio la libertà bisogna, nello specifico e in concreto, sostenere con forza la parte della complessità che viene appunto limitata. E viceversa, ovviamente.
Questa è un'epoca che è poco propensa a incentivare il pensiero critico e complesso, alimenta piuttosto una banalizzazione presentata come semplificazione. Pensare la complessità significa invece fuggire dalla trappola della cultura sloganistica e dalle dichiarazioni roboanti e consolatorie. Quanti esempi abbiamo di tutto ciò nei discorsi che diventano vere e proprie narrazioni autocompiaciute! Purtroppo non solo per opera dei detentori del potere, talvolta anche tra chi ci sta vicino e si fa condizionare da tutto ciò. Riprendere a pensare criticamente e autocriticamente, mi pare quanto mai indispensabile, per rendere l'anarchismo veramente un'idea «rispettabile». Provare cioè a proporre e sperimentare soluzioni concrete ai tanti problemi del vivere sociale, che sappiamo provvisorie e magari anche talvolta contraddittorie, è doveroso per poter sperare in un reale e concreto cambiamento in senso libertario. La domanda che nel 1961 si poneva Colin Ward è ancora attuale: «Il tema che affronto in questo simposio è "siamo sufficientemente rispettabili?". E con questa domanda non intendo interrogarmi sul nostro abbigliamento, sulla

conformità della nostra vita privata agli standard statistici o sul modo in cui ci guadagniamo da vivere, ma sulla qualità delle nostre idee anarchiche, se esse siano meritevoli di rispetto» (Colin Ward, *Anarchism and Respectability*, Freedom, 1961).

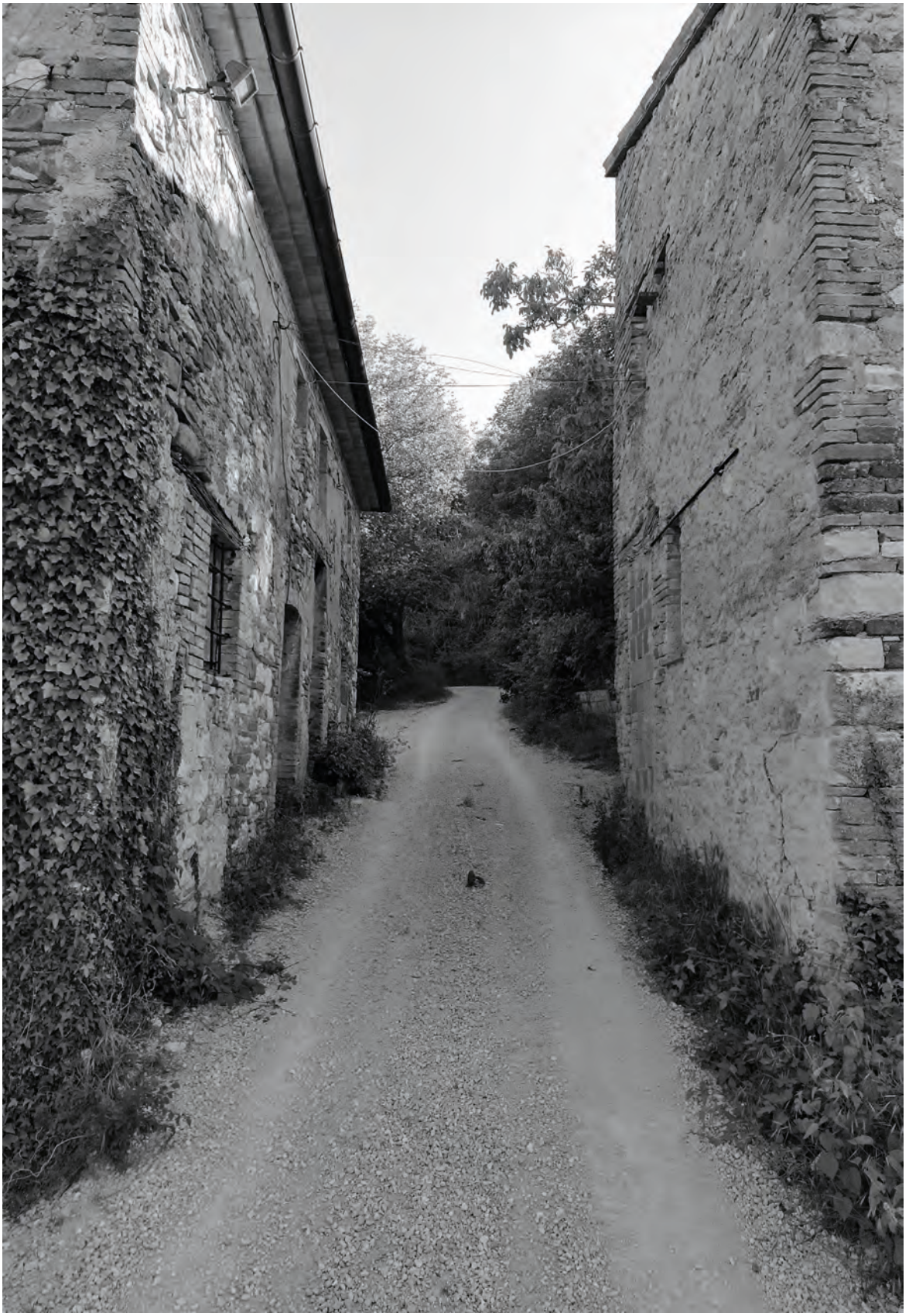
In altre parole si tratta di discutere qui se la qualità delle idee e delle proposte anarchiche sono meritevoli di rispetto, in quanto suggeriscono concrete soluzioni libertarie ai diversi problemi, e nei vari ambiti sociali, e se possono, in questo modo, preferirsi a quelle autoritarie.

Che cosa significa allora per noi anarchici essere rispettabili? Quali implicazioni teoriche e pratiche possono discendere dall'aver assunto questa domanda come punto di partenza del nostro ragionamento e soprattutto che conseguenze ha il fatto di preoccuparsi in primis della rispettabilità dell'anarchismo nei nostri comportamenti quotidiani? Quali ripercussioni produce nel corpus teorico-storico dell'anarchismo militante? Quale cambiamento di sguardo introduce nelle nostre analisi? Quale postura assumere rispetto al ruolo dell'anarchico in questa società?

Ovviamente so che ci sono gli «anarchismi» e non «l'anarchismo» e pertanto dobbiamo essere davvero pluralisti e rispettare le varie sensibilità senza negare o comprimere le nostre.

Quello che ho fin qui sostenuto risponde esclusivamente alla mia personale riflessione, al mio specifico anarchismo, non volendo in nessun modo dichiarare tutto ciò che ho sostenuto in modo assiomatico, dogmatico, esclusivo, ma sperando di poter offrire alcune tracce per ulteriori approfondimenti, nel rispetto di ciascuna sensibilità, di ogni visione anarchica che legittimamente non si riconosce in quanto da me affermato.

Pietro Spica, Alloro dei merli



VITA SELVATICA E ANTICONSUMISTA DI UN CONTADINO POETA

Intervista di *Luigi* a *Felice* (*Rosario Colaci*)

★ Felice abita nelle campagne maceratesi. La sua vita all'insegna della sobrietà ci indica come sentirsi appagati rinunciando al superfluo, come ricercare l'autosussistenza e l'indipendenza all'interno di una rete di relazioni genuine e di scambio reciproco. Felice ci ha accolto in casa per lavorare alle bozze di una sua raccolta di poesie – *Quando non zappo, a volte scrivo* – che stiamo per pubblicare nella collana Voci delle Edizioni Malamente. Il testo che segue è frutto di quella chiacchierata primaverile, sulla base di un'intervista uscita nel 2009 sulla rivista "Lato selvatico".

Raccontaci un po' di te, di come sei arrivato a stabilirti in questa casa nelle colline marchigiane, al confine tra la campagna e il bosco...

La mia storia potrebbe forse cominciare da quando avevo sedici anni (adesso ho passato i sessanta) e vivevo in un paese del Salento vicino a Lecce. Allora frequentavo l'istituto tecnico commerciale, una scuola che non avevo scelto e che era proprio incompatibile con le mie capacità e i miei talenti: odiavo la matematica e mi piaceva l'arte. In quel periodo ci fu un primo cambiamento radicale nella mia vita, dovuto a delle riflessioni profonde sul suo senso e sulla piccolezza di noi esseri umani. Questi pensieri m'imponevano una presa di posizione. Non potevo, allo stesso tempo, rendermi conto di quanto ero minuscolo e di quanto l'esistenza umana fosse impermanente e, insieme, prepararmi a una vita di competizione, ostentazione, finzione e superficialità.
No, per me non valeva la pena, volevo una vita che fosse degna di questo nome, piena, sensata, per cui anche morire avesse un senso. Intuivo che le prospettive che mi si offrivano inserendomi nell'attuale società non potevano darmi tutto questo e tutt'al più sarebbero state un diversivo per evitare di affrontare questi pensieri. Mi si offrivano quindi due prospettive: fare finta di niente, evitare di pensare a queste cose, oppure cambiare e cercare quella

"vera vita" che doveva pur esistere da qualche parte. Ho scelto la ricerca, l'inseguire il sogno impossibile, valeva la pena almeno provare. E così tre giorni prima di compiere diciassette anni sono andato via di casa.
In quel periodo c'era il movimento hippy e quegli ideali di cambiamento radicale e di vita libera, semplice e spontanea mi attiravano molto. Così ho vissuto due anni "sulla strada" poi, in seguito a un'esperienza mistica molto forte e profonda, in cui ho scoperto il messaggio di Cristo nelle parole del *Discorso della montagna*, mi sono unito a un gruppo composto perlopiù da ex hippy che vivevano in comunità come una grande famiglia e divulgavano il messaggio del "cristianesimo rivoluzionario". Ho vissuto quindici anni sotto l'influenza di questo gruppo, che però era in continua evoluzione e col passare del tempo diventava sempre più diverso da quando mi ero unito. Quando poi ne sono venuto fuori (con moglie e figli) mi sono reso conto di quanti compromessi avevo fatto con me stesso in quel periodo e di quanto avessi dovuto lottare con il mio sentire interiore per poter rimanere in quel gruppo così a lungo.

Felice, 2022

È stato allora che ho cominciato a dipingere per strada nello stile dei "madonnari". Intanto il rapporto con la mia compagna, che vacillava già da molto tempo, si ruppe definitivamente. La mia vita era a pezzi, non so neanche come ho trovato la forza per andare avanti. Dipingere per strada però mi piaceva molto, era uno dei pochi momenti in cui ero sereno in quel periodo di profonda tristezza. Durante tutti questi anni di cambiamenti e di peregrinare, il richiamo verso la campagna e la vita libera e selvatica era stato sempre una presenza costante e in varie riprese avevo fatto esperienza di raccolta di erbe medicinali e commestibili e di coltivazione di ortaggi. La svolta veramente risolutiva è arrivata ormai quasi venticinque anni fa, nel 1998, quando sono venuto a vivere qui.

Una volta arrivato nelle campagne marchigiane, come ti sei organizzato la vita?

Qui, senza avere un progetto né un programma vero e proprio, si è realizzato quello per cui mi ero preparato, un po' consapevolmente e un po' inconsapevolmente, durante tutto il mio percorso precedente. Alcuni degli sviluppi e delle soluzioni che ho trovato non potevo immaginarli, né prevederli, ma si sono verificati del tutto spontaneamente.
Il posto in cui vivo era stato abbandonato dai suoi abitanti, come se fossero fuggiti via. Nelle case c'erano i mobili pieni di vestiti e poi attrezzi e ogni genere di cose. Loro sono fuggiti in città alla ricerca di un mito, di un'illusione, in realtà sono solo andati a farsi sfruttare da padroni diversi che in cambio di una pancia piena, di una testa piena e qualche gingillo tecnologico, gli hanno svuotato il cuore e l'anima. Io, al contrario, sono fuggito dal deserto interiore della città per venire qui alla ricerca di quella pienezza di vita che in realtà tutti sognano.
La vita selvatica aveva già cominciato a riprendersi quello che gli uomini avevano abbandonato: campi, frutteti, vigneti, uliveti erano ormai parzialmente o totalmente inglobati dalla vegetazione spontanea. Per poter ricavare qualche angolo coltivabile ho dovuto conquistarmelo metro per metro, lottando con canne, rovi, vitalba, ailanto, sambuco, ortiche e altri infestanti che continuano a reclamarlo e con cui bisogna continuare a fare i conti.
Ho cominciato a coltivare la terra perché ne ero fortemente attratto, perché era una soluzione pratica, semplice, ma che risolveva problemi importanti

come l'eterno dilemma dei soldi e di come procurarseli, la qualità del cibo, ecc... E poi coltivare la terra mi dava gioia e soddisfazione profonde. Negli altri posti in cui lo avevo sperimentato ne avevo avuto un buon assaggio, ma era sempre durato per un breve periodo, qualche mese o al massimo poco più di un anno. Tutto ciò andava bene ma mancava la continuità, l'entrare nel ritmo naturale.
Insomma, piano piano ho iniziato a costruire il mio sogno di vita libera e indipendente dal sistema delle merci e dei consumi. La mia è un'agricoltura tutta basata su attrezzi manuali e ho sperimentato anche l'agricoltura naturale o del "non fare" di Fukuoka. Uno dei principi fondamentali del mio modo di vivere attuale è quello di procurarmi tutto ciò che mi serve per la sussistenza nel posto che abito e negli immediati dintorni, sempre nel limite del possibile. Anche se qui sono l'unico abitante fisso non ho mai, per lunghi periodi, vissuto da solo, anzi c'è sempre stato un discreto via vai di persone. In particolare, con Letizia ho approfondito la ricerca e l'uso delle piante selvatiche commestibili e medicinali, e tuttora condivido vita, pensieri e iniziative.

Cosa significa per te vivere in semplicità e ricercare l'indipendenza?

Vita semplice è ridurre i consumi al minimo, autoprodursi la maggior parte di quello che si consuma, compresi i mobili, i vestiti, le riparazioni della casa, senza disdegnare di utilizzare cose di seconda mano, di cui faccio largo uso. Vuol dire una cucina molto semplice, con quello che la vegetazione selvatica produce in quella stagione o che hai messo da parte come le formiche nei periodi di abbondanza. Macinare il grano a mano, farsi il pane, raccogliere le olive per fare l'olio, ecc. Semplicità è re-inventarsi quella che dovrebbe essere una vita a misura d'uomo. Una vita spogliata da tutti i fronzoli che richiede il vivere artificiale ma che, nella sua essenzialità, è veramente ricca e soddisfacente. Penso che la schiavitù del denaro sia prima di tutto un atteggiamento mentale che viene trasmesso dalle istituzioni, dalla famiglia e dalla scuola. In un modo o nell'altro ci viene insegnato che è inevitabile che ci siano padroni (ora chiamati datori di lavoro) e dipendenti, sfruttatori e sfruttati. Ma io non voglio essere né l'uno né l'altro! E allora cosa posso fare, come posso sfuggire a questi ruoli che la società odierna ci impone? Per prima cosa bisogna coltivare questi pensieri e atteggiamenti d'indipendenza, fino a impregnarsene profondamente, così da invertire tutto ciò che una propaganda assidua e globale

La
Palombaia
di Zelo

ci ha instillato talmente bene da essere ormai parte della nostra forma mentale. Naturalmente questo è un lavoro lungo e graduale e probabilmente ci vogliono molti più anni di quelli che ci sono voluti per fare di noi delle persone dipendenti, anche perché l'apparato propagandistico ha lavorato su di noi nello stadio in cui eravamo più facilmente impressionabili e ricettivi: l'infanzia e la giovinezza. Ma se prendi coscienza di tutto ciò e vuoi renderti una persona indipendente e libera, non c'è niente che potrà fermarti, le difficoltà saranno solo uno stimolo per andare avanti.
Gran parte dell'essere indipendenti, a mio avviso, comincia proprio dentro di sé, nel cuore e nella mente. Se ti rendi conto delle molte cose e mode di cui potresti fare a meno, non solo ti rendi molto meno influenzabile e pesante, ma non dovrai neanche più lavorare così tanto per procurartele. Va da sé che per attuare questo tipo di vita bisogna stare in campagna anzi, per quanto mi riguarda, in un posto abbastanza selvatico, dove cioè le coltivazioni non sono di tipo intensivo e dove ci sono spazi liberi come prati, boschi, montagne.
Non c'è per me una separazione netta tra il lavoro per la sopravvivenza e il ricrearsi. Tutte le attività fanno parte di un tutt'uno, ad esempio quando vado in giro tra montagne e boschi per il puro piacere di contemplare la vita e il mondo, spesso raccolgo erbe e frutti. Anche le stagioni sono un tutt'uno con i loro aspetti diversi e potremmo essere anche noi un tutt'uno con la natura selvatica, se solo ritrovassimo i veri noi stessi che abbiamo perso in quelle giungle artificiali che ci siamo costruiti e che ci isolano dal cerchio unito della grande madre natura. Allora sì che non ci sarebbe separazione tra lavoro e ricreazione, perché zappare la terra, farsi una nuotata nel fiume o nel lago, fare il pane, andare in giro a raccogliere erbe e frutti, fare legna nel bosco, sedersi o fermarsi a guardare il cielo, le piante, i fiori, fare marmellate, leggere un libro, scrivere una poesia, tagliare i rovi ecc... possono essere occupazioni faticose o riposanti, ma sono sempre parte di una vita armonica.

Questo stile di vita ti consente anche di avere un minimo di reddito che ti permette di affrontare le spese irrinunciabili (penso a bollette, riparazioni che non sei in grado di fare personalmente, benzina ecc.) o devi fare affidamento su entrate extra?

In realtà la mia vita è talmente semplice che di spese ce ne sono veramente poche. Da quando sono venuto qui, gradualmente, sono andato sempre di

meno a dipingere in strada per guadagnare qualcosa e ancora di meno a spendere al supermercato. Le mie spese alimentare ora si riducono al comprare qualche quintale di grano da un contadino della zona (che mi basta per tutto l'anno), qualche volta il formaggio (se posso lo scambio con qualche mio prodotto al mercatino) e le uova, sempre da contadini della zona. Le bollette (luce e acqua) sono molto basse, i miei consumi sono minimi. Le spese maggiori sono i trasporti e le riparazioni dei mezzi, ma comunque sono lo stesso basse perché sto viaggiando sempre meno.
Non faccio nessun sacrificio per vivere in questo modo, anzi per me è molto soddisfacente. Con l'autoproduzione per la sussistenza e consumi essenziali senza sprechi mi sento appagato e realizzato. Un'idea che mi ha spinto verso questa direzione è stata il rendermi conto che ogni cosa che sprechiamo ci costa lavoro (o, se lo sfruttiamo, il lavoro altrui) e ogni ora di lavoro che poi va sprecata è una parte della nostra vita che buttiamo via, specialmente se facciamo un lavoro innaturale, che non ci piace.
Comunque, per rispondere appieno, devo dire che qualcosa vendo al mercatino (come tè di frutti di bosco, caffè di ghiande, erbe aromatiche, piantine, libretti di poesie), anche se pratico soprattutto il baratto e riutilizzo molte cose usate (vestiti, utensili, attrezzi). Se poi ho bisogno di altri fondi vado a dipingere per strada, ma in questi ultimi anni l'ho fatto pochissime volte, fino a smettere del tutto.

Sappiamo che anche da queste parti esiste una comunità di ri-abitanti delle campagne, che ha una rete di relazioni e di scambi per coltivare un altro modo di vivere. Tra i vari strumenti e occasioni d'incontro ci sono la rivista rurale e visionaria "Seminasogni" e l'omonimo mercatino a cui hai fatto cenno; ce ne vuoi parlare?

All'inizio non conoscevo quasi nessuno degli abitanti contadini della zona. Ero solo alla ricerca di un posto in cui poter fare stabilmente l'orto e vedere crescere gli alberi da me piantati. Poi, un giorno, Fabrizio che abita vicino a Cupramontana mi ha invitato a un incontro della rete CIR (Corrispondenze e informazioni rurali), di cui non avevo mai sentito parlare. Lì ho iniziato a conoscere molti ri-abitanti della zona e ho scoperto che in tutt'Italia c'era un bel fermento. Io che sentivo il bisogno di stringere legami e di comunicare con l'esterno ho avuto l'idea del "Seminasogni". La rivista si rivolge a

chiunque ne sia attratto, con l'intento dichiarato nel sottotitolo (FOLK: finché ognuno li kolga) di seminare sogni, idee, esperienze perché possano germogliare piante e si raccolgano frutti. Nel periodo in cui è nata l'idea ero particolarmente euforico perché cominciavo a rendermi conto che stavo realizzando un bellissimo sogno e volevo semplicemente condividerlo, cosicché altri fossero incoraggiati a realizzare il loro.
Dagli incontri che facevamo tra simpatizzanti e collaboratori del "Seminasogni" è nato successivamente il mercatino che ha contribuito ancor di più a infittire i contatti. Devo dire che all'inizio ero un po' titubante, pensavo che difficilmente avrebbe funzionato, ma pensavo anche che valesse la pena provarci: se era un'esigenza sentita anche da altri si sarebbe realizzata, sennò tutto rimaneva come prima e non ci avrei perso nulla. Ora però posso dire che se non ci avessi provato avrei sicuramente perso qualcosa, perché il mercatino è stato veramente un bell'impulso, un modo per costruire un'economia alternativa e per incrementare l'indipendenza dal sistema commerciale ufficiale. Oggi in realtà questa esperienza possiamo dire che è giunta al termine, ma recentemente sono nati altri momenti di incontro e di scambio.
Naturalmente non ho fatto tutto da solo, c'è stata sempre una fitta schiera di attivi sognatori e sognatrici, che con gli articoli, i disegni, la distribuzione, i fondi per stamparlo, l'incoraggiamento e in tanti altri modi hanno contribuito sia alla pubblicazione del giornale che all'organizzazione del mercatino.

Come ti relazioni, oggi, con il concetto di "Dio"?

A questo se non ti dispiace rispondo con una mia poesia, che ho scritto nell'aprile 2021, si intitola "Non è questo, non è quello":

C'è chi lo chiama Padre
e chi lo chiama Madre
chi lo crede uno e chi lo crede tanti
un vecchione che sta in mezzo ai santi.
Per alcuni è Amore, per altri Giustizia
per alcuni è gioia, per altri mestizia.
C'è chi lo impreca e chi lo implora
chi lo nega e chi lo adora
chi gli costruisce chiese, templi e sontuose dimore
chi s'inginocchia, si prostra, gli rende onore.
C'è chi per Lui fa la guerra e chi la pace
chi lo invoca a voce alta, chi lo pensa e tace.
Non è questo, non è quello
non è brutto, non è bello
non è bianco, non è nero
ma di certo è un gran mistero.

Come vivi il rapporto con l'invadenza della tecnologia, che non possiamo considerare uno strumento da utilizzare, ma qualcosa che plasma il mondo e le relazioni sociali in maniera totalitaria e da cui è molto difficile tirarsi fuori?

Amo le tecnologie semplici, quelle che per funzionare non richiedono energia fossile o motori complicati, come gli attrezzi manuali o quelli a trazione animale. Che siano facilmente riparabili e non richiedano tecnici specializzati. Come: zappa, sega, falce, accetta, calesse, aratro e via discorrendo. Essendo però anche io figlio di questo tempo faccio uso di svariate tecnologie non propriamente affini al mio sentire, come: telefono, automobile, luce elettrica e altre, di cui comunque faccio un uso molto sobrio e limitato, senza sentirmi per questo sacrificato e soprattutto senza sensi di colpa.
La mia è una ricerca della giusta dimensione umana, quella in cui è possibile la gioia pura e semplice di vivere e in cui per soddisfare i propri bisogni fisici

e spiritali non c'è bisogno di essere in conflitto con il mondo naturale che ci ospita, abusando di tecnologie eccessivamente invadenti e altre diavolerie velenose. Il nostro innato spirito di collaborazione e l'uso di semplici tecnologie basta per supplire a tutti i nostri bisogni essenziali e a renderci indipendenti dalla cultura dominante e da una società che, specialmente attraverso l'uso di tecnologie produttive, ci asservisce alla voracità di pochi individui insaziabili che ne detengono il possesso.

Tu sei anche poeta, ce ne hai poco fa dato una prova e lo sappiamo bene perché come Edizioni Malamente stiamo lavorando proprio all'uscita di una tua raccolta di poesie. Cosa rappresenta per te la poesia e quale ruolo ha nella tua vita?

La poesia è stata una bella sorpresa, qualcosa che non sognavo proprio di riuscire a fare, specialmente in rima. Pensavo che scrivere in rima fosse molto difficile, una specie di prigione, un ostacolo in più da superare. Invece ora non mi viene da scrivere poesie in altro modo, ho bisogno di quel ritmo baciato. A volte rimango piacevolmente stupefatto nel constatare cosa viene spontaneamente fuori seguendo il flusso delle rime. La poesia mi porta a immergermi nei pensieri più profondi e a condurli alla superficie, è un vero viaggio spirituale. Un modo per comunicare quello che sento in maniera pura, genuina. Anche se, naturalmente, a volte nella vita quotidiana non sono all'altezza di certi idealismi poetici...!

JEAN GIONO: LA CAMPAGNA, LA PACE, LA RIVOLUZIONE

★ Nei nostri manuali di letteratura francese Jean Giono (1895-1970) è ricordato in poche pagine come il cantore dell'idillio contadino, il romanziere di una felicità bucolica immersa in gioia di vivere e assenza di conflitti. Il pensiero di Giono non è in realtà così ingenuo e infatti la sua opera è stata rivalutata dai critici più attenti che ne hanno colto la tensione di base nell'interrogativo sulla condizione umana: nei suoi scritti, la presunta armonia uomo-natura e l'esaltazione della frugalità servono, di riflesso, a condannare l'invivibilità della società contemporanea, urbana e capitalistica, perennemente votata al progresso industriale e alla ricerca del profitto. Approfondiamo la figura di questo romanziere con un suo profilo biografico e alcuni estratti dei suoi libri (non tutti disponibili in traduzione italiana).

Giono precursore della decrescita

Serge Latouche inserisce Giono nel suo *pantheon* dei precursori del pensiero della decrescita: «il rifiuto della società industriale da parte di Giono non era un semplice atto di reazione nei confronti di un mondo moderno in rapida trasformazione. Se Giono promuoveva ostinatamente l'ideale di una ruralità autonoma e autarchica non era soltanto per la nostalgia di un mondo che probabilmente non è mai esistito, ma perché era convinto che soltanto una ripresa di contatto dell'uomo con il suo ambiente naturale, grazie a un modo di vita al riparo dai misfatti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, potesse consentire di resistere efficacemente al totalitarismo economico e sociale instaurato da una tecnica onnipotente».[1]

Per Giono i contadini, quando sanno sottrarsi agli imperativi della produzione per il mercato agricolo, diventano motore della rivoluzione anticapitalista, antindustriale e antistatale. È infatti nel mondo rurale che è ancora possibile

ritrovare sobrietà, lentezza e convivialità da opporre a una società che nella sua perpetua rincorsa allo sviluppo finisce per produrre disastri ecologici su vasta scala e per rendere individui e comunità sempre più dipendenti da un'organizzazione socio-economica a loro esterna ed estranea. È la campagna che ridona tanto senso all'esistenza collettiva sul pianeta quanto la condizione urbana gliene sottrae, perché il ritmo della natura è proprio dell'uomo in quanto essere sensibile, mentre il ritmo industriale è una violenza che lo riduce a ingranaggio della macchina.

Il pensiero di Giono, purtroppo, è stato sfruttato anche dalla destra più reazionaria, rendendolo vittima di un malinteso circa la sua presunta vicinanza con il regime collaborazionista di Vichy. Niente di più falso. Il suo richiamo alla terra e alle tradizioni e la sua apologia della famiglia contadina (affatto condivisibile, va detto, nei suoi aspetti di cultura patriarcale) non avevano nulla a che vedere con il "sangue e suolo" dell'ideologia nazifascista, né con il vagheggiare un ritorno alla Francia nazionalista e rurale. L'ostracismo che lo ha colpito, costandogli anche il carcere subito dopo la Liberazione, è piuttosto dovuto al suo volontario isolamento, al suo rifiuto di schierarsi sotto qualsivoglia bandiera politica, se non quella del pacifismo integrale.

Una vita per la letteratura e il pacifismo

Jean Giono nasce a Manosque, in Alta Provenza, nel 1895 da una famiglia di origini piemontesi; il nonno, disertore, probabilmente carbonaro, era fuggito dall'Italia. Il padre, di spirito anarchico, fa di mestiere il calzolaio; la madre è stiratrice.

Jean rigetta le divise e l'ambiente militare. A diciotto anni, nel 1913, rifiuta di addestrarsi nel gruppo dei suoi compagni, ma due anni dopo viene mobilitato sui campi della grande guerra: «nel 1915 sono partito senza credere nella patria. Ho avuto torto. Non di non credere: di partire». L'esperienza è decisamente traumatica e radicalizza la sua avversione verso la guerra. Ricordando quei tempi, e anche pentendosi di non essersi apertamente ribellato, scrive: «nessuna azione eclatante. Sono sicuro di non aver ucciso nessuno. Ho fatto tutti gli attacchi senza fucile, o meglio con un fucile inutilizzabile. Tutti i sopravvissuti alla guerra sanno come sia facile con un po' di terra e di urina rendere un Lebel come un bastone. Non ho vergogna ma, a ben vedere,

quello che facevo era una vigliaccheria. Avevo l'aria di accettare. Non avevo il coraggio di dire: "Non vado all'attacco". Non ho avuto il coraggio di disertare. Non ho che una sola scusa: la mia giovane età. Non sono un vigliacco. Sono stato tradito dalla mia giovinezza e anche ingannato da coloro che sapevano che io ero giovane. Loro erano perfettamente informati. Sapevano che avevo vent'anni».[2]

L'impronta pacifista senza ripensamenti né mezze misure, integrale, convinta – fin troppo...! – segna da quel momento in poi tutta l'opera letteraria di Giono, caratterizzata dal rifiuto viscerale di ogni guerra: «che siano difensive, offensive, civili, per la pace, per i diritti, per la libertà, tutte le guerre sono inutili».[3] Più che altro, dice, sono un modo di continuare a far affari. «La guerra non è una catastrofe, è un mezzo di governo»[4], scrive Giono; e se la guerra moderna è il portato inevitabile della società capitalistica, delle economie che si contendono gli spazi, nonché il trampolino di lancio delle tecnologie industriali, allora, non esistendo più un "fuori" da questa società, l'unica salvezza si trova ai suoi margini, nel mondo contadino. Qui, nell'ambiente rurale, ci sono le «vere ricchezze» (*Les vraie richesses* è il titolo di un suo romanzo del 1936): mangiare un frutto dall'albero, rispettare le stagioni, ricercare la gioia di vivere. Ecco che il pacifismo contadino diventa rivoluzionario, proprio perché si oppone irriducibilmente alla guerra perpetua della moderna società industriale.

Jean Giono, primi anni Trenta

Nelle opere degli anni Trenta, Giono tende a distaccarsi da un certo romanticismo bucolico per interrogarsi politicamente, in maniera *impegnata*, su come uscire dal disastro e dare vita a una forma di società migliore, il cui pilastro resta sempre e comunque, per lui, il mondo contadino, intrecciato alle attività di pastori, allevatori,

artigiani e artisti. Giono ha una conoscenza non superficiale della teoria marxista, ha simpatie per la sinistra e «una forte tendenza anarchica ereditata da suo padre», ma non ha nulla del classico militante politico.[5]

Nel 1934 aderisce all'AEAR (Associazione degli scrittori e degli artisti rivoluzionari), vicina al Partito comunista, «per cessare di essere inutile – scrive –. Per avere dei compagni. Per poter concertare un'azione».[6] Ma si tratta solo di un breve flirt, maturato esclusivamente su posizioni pacifiste. Le bandiere non fanno per lui, che già l'anno successivo annota: «diffido sempre più dei comunisti», pur mantenendo il suo impegno nei circoli intellettuali antifascisti. E, ancora: «non riconosco nessuna patria, né la Francia, né la Russia e non voglio difendere niente, neanche la dittatura del proletariato. [...] Diserto l'armata rossa come diserto l'esercito francese. Io diserto tutti gli eserciti».[7] Una posizione, come si vede, non allineata, fuori dagli schemi, che gli causerà non pochi guai, a destra come a sinistra.

Nel 1935 vicino alla sua Manosque, in una fattoria sull'altopiano del Contadour, inizia l'avventura di un cenacolo culturale di artisti, insegnanti,

La casa nel Contadour

artigiani, operai, tra loro anarchici, socialisti e comunisti, con in comune l'amore per la natura, il pacifismo e l'antifascismo, una «abitazione di speranza»[8] che però non riesce a dar luogo né a una vera e propria comunità rurale né a un circolo di dissidenza politica e nonostante il progetto del 1937 di una campagna di rifiuto contro un'eventuale guerra, si sfalda due anni dopo, quando la guerra arriva davvero.

Nel frattempo Giono fantastica su un'altra via d'uscita, meno pacifica ma forse più risolutiva: una grande e moderna *jacquerie* contadina che spazzi via industriali e politici, distrugga fabbriche e palazzi e per finire rada al suolo il centro di questa civilizzazione, la capitale, Parigi, per far sì che la natura ricostruisca sulle sue macerie: «e aggiungo che se potessi fermare l'avanzata di questo magnifico mostro non lo farei, piuttosto l'affretterei. Voi altri, a Parigi, non vi rendete conto che puzzate, ma da noi, qui, ci sono dei giorni, quando soffia il vento dalla vostra parte, in cui il vostro fetore ci sovrasta».[9] Lavora per un paio di anni a questo romanzo di resistenza contadina, lasciandolo però incompiuto. I suoi temi forti sono infatti altri: nel 1937 pubblica *Rifiuto d'obbedienza*, nel 1938 esce la *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*.

Intanto, il clima europeo non promette nulla di buono. Tempi duri per i pacifisti, di fronte all'ascesa del nazismo. Giono firma appelli e petizioni per il disarmo e non cede alla tentazione di dover combattere – «non ho vergogna di nessuna pace, ho vergogna di tutte le guerre» – neanche dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, neanche dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Rifiuta di sospendere e riconsiderare il suo pacifismo assoluto «in parte per illusione, orgoglio o forse ostinazione. Ma soprattutto per senso del dovere e della fedeltà a se stesso».[10] Di certo non si rende conto della specificità del nazismo e, per malintesa coerenza, antepone l'etica pacifista alla necessaria azione antifascista proprio quando sarebbe stato il caso di agire, ognuno con i suoi metodi, dalla penna alla spada, per sbarrare la strada alla guerra.

Invece una nuova guerra, nel 1939, arriva. Giono e alcuni amici girano i paesi attorno a Manosque attaccando biglietti con scritto "No" sui manifesti di arruolamento. Ma una profonda crisi di coscienza lo attanaglia: medita di darsi alla macchia, di fuggire in Svizzera. Infine si lascia mobilitare anche per questa guerra, probabilmente per non abbandonare a loro stesse la moglie e le due figlie. Viene reclutato a Digne, fatto sta che dopo pochi giorni è

imprigionato per propaganda antimilitarista, in base ai suoi scritti contro la guerra ancora in circolazione.

Un secondo arresto lo attende all'indomani della Liberazione, tra agosto 1944 e gennaio 1945. Come già detto, il suo tema del "ritorno alla terra" era stato fatto strumentalmente proprio dal regime di Vichy; un suo romanzo, da cui non traspariva la benché minima simpatia nazifascista, era uscito sulla rivista collaborazionista "La Gerbe" e, a sua insaputa, un'altra rivista collaborazionista aveva ospitato un reportage su di lui e la sua opera. Mettendo in fila tutto questo, i comunisti gli fanno scontare con il carcere la sua indipendenza di spirito dimenticando quanto Giono avesse concretamente aiutato negli anni di guerra gli oppositori del regime, nascondendo rifugiati ebrei, tedeschi antinazisti e resistenti. «Consideravo senza importanza – scrive sbalordito – il fatto che La Gerbe avesse pubblicato *Deux cavaliers*. Cos'era questo in confronto a ciò che facevo ogni giorno?»[11] Giono verrà in seguito riabilitato e continuerà la sua opera letteraria, tanto da meritare un posto nella prestigiosa

collana Bibliothèque de la Pléiade, portandosi però dietro, anche attraverso i suoi personaggi, i segni della delusione e dell'ingiustizia subita.

Pubblichiamo qui di seguito la traduzione di alcuni estratti delle sue opere *Les Vraies richesses*, *Refus d'obéissance*, *Le poids du ciel* (traduzioni nostre) e *Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix* (Ponte alle grazie, 2004).

Le vere ricchezze **(1936)**

Per chi è nato in cattività, la libertà non è più un alimento. Fino alle 9 del mattino la strada è il corridoio per coloro che vanno al lavoro. E il lavoro, qui, non è più a misura d'uomo, né della sua gioia, né del suo cuore. È diventato orrendo, inutile e divoratore. Sembra che esista solo per utilizzare del materiale umano. Non funziona più seguendo le leggi naturali di trasformazione. Non si serve più dell'ammirevole senso industrioso dell'uomo. È impersonale, collettivo, dà più che altro impressione di vuoto e inutilità, e distrugge ogni giorno la bellezza della vita di mezzo milione di esseri viventi. Niente di ciò che crea ha delle qualità. Gli oggetti fabbricati che tocco hanno invisibili sbavature dove si aggrappa e si irrita la pelle delle mie dita. Nessuno fa gioire le mie mani. La loro materia è agonizzante. L'operaio non ha avuto né il tempo, né la voglia e non ha più lo spirito di conservare la vita alla materia che lavora. È vero che per la maggior parte del tempo quello che riceve è ingratitudine e cattiva salute. Non si vogliono più fare cose belle. Vanno fatte in fretta, a buon mercato e molte. Mi si propone, timidamente, di accogliere queste povere cose. Non possono offrirmi niente. Ma io non le respingo. Le guardo con tristezza come il legno di una croce sulla quale si crocifiggono inutilmente uomini e donne ogni giorno.

[La folla] è come la solitudine. Ma, quindi, ha il suo fascino? No, è una solitudine che non vi appartiene, infeconda; una solitudine che è separazione e non unione dei migliori spiriti attraverso le distanze, una solitudine che non è armonia e divino concerto, ma silenzio totale dell'anima per soffocamento. [...]

Di tutte queste persone che mi circondano, mi trascinano, mi urtano e mi spingono, di questa folla parigina che scorre sul marciapiede davanti a *La Samaritaine*, quanti sarebbero capaci di recuperare i gesti essenziali della vita se si trovassero domani all'alba di un mondo nudo?

Jean Giono
Lettera ai Contadini sulla povertà e la pace

Jean Giono
Lettera ai contadini sulla povertà e la pace
Prefazione di Carlo Petrini
PONTE ALLE GRAZIE

JEAN GIONO
L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI
SALANI EDITORE

JEAN GIONO
Illustrazioni di Peppo Bianchessi
L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI
SALANI EDITORE

Chi saprebbe orientare un focolare all'aperto e fare un fuoco?
Chi saprebbe riconoscere e selezionare tra le piante velenose quelle commestibili come lo spinacio selvatico, la carota selvatica, le rape di montagna, i cavoli dei pascoli?
Chi saprebbe tessere le stoffe?
Chi saprebbe trovare le sostanze per fare il cuoio?
Chi saprebbe scuoiare un capretto?
Chi saprebbe conciare la pelle?
Chi saprebbe vivere?
Ah! Finalmente adesso la parola designa la cosa!
Io vedo che cosa questi sanno fare: sanno prendere l'autobus e la metro. Sanno fermare un taxi, attraversare la strada, ordinare al cameriere del bar; e lo fanno con un'agiatezza che mi deconcentra e mi spaventa.
Sono stupito come lo sono stato allo zoo di Berlino davanti alla gabbia del gorilla quando ho visto la bestia sedersi su una sedia, di fronte a un tavolo, e attendere la sua sbobba.
"Come un signore", ha detto qualcuno che mi accompagnava.

Rifiuto di obbedienza **(1937)**

Quello che mi disgusta della guerra è la sua imbecillità. Io amo la vita. Non amo che la vita. È molto, ma comprendo che la si sacrifichi per una causa giusta e bella. Ho curato malattie contagiose e mortali senza mai risparmiarmi. Ma in guerra ho paura, ho sempre paura, tremo, me la faccio nelle mutande. Perché è stupido, perché è inutile. Inutile per me. Inutile per il compagno che è con me sulla linea di tiro. Inutile per il compagno di fronte. Inutile per il compagno che è al fianco del compagno di fronte, nella linea di tiro che avanza verso di me. Inutile per il fante, per il cavaliere, per l'artigliere, per l'aviatore, per il soldato, il sergente, il tenente, il capitano, il comandante. Attenzione, stavo per dire: il colonnello! Sì, forse anche il colonnello, ma fermiamoci. Inutile per tutti coloro che sono sotto la macina, per la farina umana. Utile per chi, allora?

La guerra non è una catastrofe, è un mezzo di governo. Lo Stato capitalista non conosce uomini che cercano quella che noi chiamiamo felicità, uomini che sono quel che sono, uomini in carne e ossa; non conosce che una materia prima per produrre del capitale. Per produrre del capitale ha, in certi

momenti, bisogno della guerra, come un falegname ha bisogno di una pialla, lo Stato si serve della guerra. Il bambino, gli occhi azzurri, la madre, il padre, la gioia, la felicità, l'amore, la pace, l'ombra degli alberi, la freschezza del vento, la corsa saltellante delle acque, lui non le conosce. Non riconosce nel suo stato, nelle sue leggi, il diritto di gioire delle bellezze del mondo in libertà. Economicamente, non lo può riconoscere. Ha leggi solo per il sangue e per l'oro. Nello Stato capitalista quelli che gioiscono, gioiscono solo per il sangue e l'oro. Quello che viene detto dalle sue leggi, dai suoi professori, dai suoi poeti accreditati è che bisogna avere il dovere di sacrificarsi. Bisogna che io, tu e gli altri ci sacrifichiamo. Per chi? Lo Stato capitalista ci nasconde con garbo il cammino verso il mattatoio: vi sacrificate per la patria (non si osa quasi più dirlo) e, in fin dei conti, per il vostro prossimo, per i vostri bambini, per le generazioni future. E così di seguito, di generazione in generazione. E dunque, alla fine, chi mangia i frutti di questo sacrificio?

Lettera ai contadini sulla povertà e la pace (1938)

Non siete obbligati, voialtri, a passare attraverso il denaro. Ci passate soltanto perché vi hanno sviliti. Quel che io sono obbligato a comperare, voi lo producete direttamente. Che bisogno avete di trasformare il vostro frumento in denaro, se in fin dei conti la vostra necessità di vivere vi costringerà sempre a ritrasformare quel denaro in frumento? Fate passare il frumento direttamente alla vostra vita. Voi siete fuori dal sociale. Voi potete, dall'oggi al domani, senza fatica, essere liberi e autonomi. Senza bisogno di denaro, potete sempre riempire abbondantemente la vostra tavola coi cibi migliori. È impossibile che moriate di fame. Si tratta di sapere se pensate ancora che esser ricchi significhi avere molti di quei pezzetti di carta con dei numeri stampati sopra; e se continuate a dire che è povero colui che, privo di denaro, ha una cantina piena di buon vino, un granaio pieno di frumento, una dispensa piena di verdure, una stalla piena di pecore, un cortile pieno di polli, una conigliera piena di conigli, il mondo intorno a sé e del tempo libero a disposizione.

L'artigiano calzolaio ora è diventato un operaio calzolaio. Lavora da Bata. Sa cucire un rinforzo. Mio padre ci metteva due ore per cucire un rinforzo. L'operaio di Bata ci mette appena mezz'ora. È più abile di mio padre, ma sa fare soltanto questo. Non sa fabbricare una scarpa intera. Cuce il suo rinforzo e passa il lavoro a un altro. Sfortunatamente per lui, nessuno al mondo ha

bisogno di un rinforzo; si ha bisogno di scarpe finite. L'operaio non può lasciare la sua sedia da Bata. Se se ne andasse, non potrebbe vivere. Non ha più un mestiere che gli dia di che vivere ovunque. Può vivere soltanto se inserito al posto di cucitura dei rinforzi nel sistema Bata. Non può né spostarsi né vivere (poiché vivere è un'altra cosa rispetto a cucire rinforzi). È costretto a rimanere lì; ci si deve costringere fisicamente. È prigioniero e la sua famiglia è prigioniera. E se gli si danno quindici giorni all'anno di ferie pagate, vi dico che rispetto alle grandi vacanze perpetue di mio padre questo che chiamano progresso è soltanto una grave regressione. Io ho sempre avuto voglia di fare il calzolaio come mio padre. Non ho alcuna voglia di fare il calzolaio da Bata.

Siamo nell'ennesima moltiplicazione delle generazioni che la tecnica industriale ha ammassato nelle città. Là, non rimane più alcun uomo naturale. Ovunque sono loro a governare. Ovunque fanno le leggi, le leggi che dirigono la vostra vita, le leggi che incatenano al governo dello Stato, al loro governo, la conduzione della vostra vita e la decisione della vostra morte. Fanno come se voi non esisteste, voi, i contadini. Voi siete separati da loro in tutta la vostra natura e nella grande e semplice educazione logica che la natura ha dato al vostro corpo fisico e a tutto il vostro corpo sociale, ma voi siete la grande maggioranza degli uomini. Se in ogni nazione i contadini si unissero, formerebbero una massa dieci volte maggiore della massa degli uomini tecnici e ci si renderebbe subito conto che è per puro caso che la si governa contro la sua volontà, e che le cose stanno per cambiare. Se i contadini di tutte le nazioni del mondo si unissero – hanno bisogno delle medesime leggi –, in men che non si dica instaurerebbero su tutta la terra la regola della loro civiltà; e tutti i grotteschi governucoli – quelli che adesso sono padroni di tutto – finirebbero i loro giorni in blocco: parlamenti, ministri, capi di Stato tutti insieme, nelle celle imbottite di grandi manicomi. Per l'importanza primaria del suo lavoro e per l'incommensurabile moltitudine dei suoi uomini, la razza contadina è il mondo.

La povertà è lo stato della misura. Tutto è alla portata delle mani. Vivere è facile. Non dovete chiedere il permesso a nessuno. Lo Stato è un edificio di regole che creano artificiosamente un permesso di vivere e danno a certi uomini il diritto di disporne. In verità, niente e nessuno ha il diritto di disporre della vita di un uomo. [...]
La forza dello Stato è il denaro. Il denaro dà allo Stato la forza dei diritti sulla vostra vita. Ma siete voi a dare forza al denaro; accettando di servirvene. Ora,

voi siete umanamente liberi di non servirvene: il vostro lavoro produce tutto quel che è direttamente necessario alla vita. Potete mangiare senza denaro, avere un riparo senza denaro, garantirvi ogni avvenire senza denaro, perpetuare la civiltà umana senza denaro. Vi basta dunque un atto di volontà per diventare padroni dello Stato. Quel che il sociale chiama povertà, per voi è misura. Siete gli ultimi attualmente a poter vivere nobilmente con misura. E ciò vi dà una tale potenza che se accettate di vivere nella misura dell'uomo, tutto intorno a voi acquisirà la misura dell'uomo. Lo Stato diventerà quel che deve essere: il nostro servitore, non il nostro padrone. Avrete liberato il mondo senza battaglie. Avrete cambiato il senso dell'umanità intera, le avrete dato più libertà, più gioia, più verità di quanto le abbiano mai potuto dare tutte le rivoluzioni di tutti i tempi.

Il peso del cielo (1938)

Non rendendosi conto dell'esistenza della civiltà contadina e della sua eternità, le civiltà tecniche antinaturali, ancora nel periodo della loro infanzia (e incapaci di superarla, visto che passano da una guerra a un'altra), cercano di fare il benessere del mondo contadino. Non confidando che nella forza (e in un certo tipo di forza), vogliono fare questo benessere per forza. Non conoscendo la qualità del lavoro contadino, hanno voluto farlo eseguire tramite procedimenti tecnici; senza conoscere la qualità della fatica contadina, hanno preteso di volerla diminuire. Non voglio dire che una certa tecnica non possa aiutare il contadino; voglio dire che la tecnica così com'è, nella civiltà tecnica antinaturale, non può aiutare il contadino. È tutto il processo della tecnica: è tutto il processo di disperazione al sapore di ferro che ha

installato sulla terra. Non per niente è da un po' di tempo che, a proposito della civiltà tecnica, uso questo sgradevole termine di *antinaturale*. Ma indica bene ciò che voglio dire e ciò che questa civiltà è. Perché nel suo territorio, questa civiltà cerca di dominare la natura, di costringerla, di obbligarla, e poi di combatterla e vincerla e, nel segreto dei cuori, nascosto ai cuori stessi, di distruggerla. Ed è con lo stesso spirito che cerca di intervenire nel mondo contadino, credendosi ancora nel proprio territorio, mentre è nel territorio di una civiltà dallo spirito totalmente opposto al suo. Qui non si tratta più di combattere, vincere e distruggere! Si tratta di collaborare, di lavorare insieme.

Bibliografia minima

Pierre Citron, *Giono, 1895-1970*, Parigi, Seuil, 1990.

Mireille Sacotte, *De la guerre à la terre. Les idées politiques de Giono au temps des "Vraies richesses" (1929–1939)*, in *Les vraies richesses: Giono dans la mêlée*, Caen, Lettres modernes Minard, 2010, p. 75-117.

Édouard Schaelchli, *Jean Giono, pour une révolution à hauter d'hommes*, Neuvy-en-Champagne, Le Passager clandestin, 2013.

Note

[1] Serge Latouche, *La decrescita prima della decrescita. Precursori e compagni di strada*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 130.
[2] J. Giono, *Refus d'obéissance*, in *Récits et essais*, Parigi, Gallimard, 1989, p. 262.
[3] Id., *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Milano, Ponte alle Grazie, 2004, p. 90.
[4] Id., *Refus d'obéissance*, cit., p. 267-268.
[5] Marie-Paule Boutry, *Jean Giono, romanziere pacifista*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1989, n. 2, p. 36-37.
[6] Ivi.
[7] La prima cit. in Pierre Citron, *Giono, 1895-1970*, Parigi, Seuil 1990, p. 248; la seconda in M.-P. Boutry, *Jean Giono, romanziere pacifista*, cit., p. 36.
[8] J. Giono, *Prefazione* a *Vraie richesses*, in *Récits et essais*, cit., p. 148.
[9] Id., *Oeuvres romanesques*, v. 3, Parigi, Gallimard, 1974, p. 1268.
[10] P. Citron, *Giono, 1895-1970*, p. 297.
[11] Cit. in M.-P. Boutru, *Jean Giono, romanziere pacifista*, cit., p. 42.

NOI UMANI, FUTURI SUPERFLUI

ORIGINI E PROSPETTIVE DEL TRANSUMANESIMO

Interviste di *Le Comptoire* e *Sciences Critiques* a *Pièces et Main-d'Œuvre*

★ Ospitiamo ancora una volta un contributo di Pièces et Main-d'Œuvre (PMO) – una loro presentazione e altri interventi li trovate su Malamente #15 e #16 –, gruppo impegnato con particolare dedizione a denunciare il carattere mortifero delle tecnologie industriali. Tra le loro pubblicazioni c'è il "Manifesto degli scimpanzé del futuro": una critica appassionata e radicale del transumanesimo, cioè del tentativo di riprogettare artificialmente le basi della condizione umana, superando i limiti biologici del corpo per poterlo "potenziare" e "migliorare". Gli scimpanzé del futuro, nel mondo che tali tecnologie si apprestano a forgiare, saranno quelle persone che avranno voluto conservare la propria imperfetta umanità.

In un futuro non troppo lontano ci aspetta un cambio radicale dell'idea stessa che abbiamo di "essere umano", perché chi gestisce la scienza e le macchine – la tecnocrazia – potrà configurare l'umano a suo piacere, tramite manipolazioni genetiche e fusione di corpo e tecnologia. La selezione delle caratteristiche del nascituro, soppianterà la gravidanza affidata al caso: non è questione di chiedersi "se" succederà, ma "quando" succederà.

L'ibridazione dei corpi con dispositivi elettronici (impianti, protesi, organi artificiali, interfacce uomo-macchina) è già in atto. Enfatizzata come accorgimento medico per

Qui e seguenti: illustrazioni di Will Ferreira

fronteggiare malattia e vecchiaia, celebrata dal tifo nazionale per le prodezze e vittorie paraolimpiche, non maschera il suo scopo di fondo che è la gestione totale della vita. Sebbene, per l'essere umano potenziato, ciò che prima era "vita" si trasforma in mero "funzionamento".
La nostra epoca è segnata dall'escalation dello sviluppo tecnologico, il cui incedere non è lineare ma esponenziale, con riduzione sempre più spinta del tempo necessario affinché nuove tecnologie riconfigurino il mondo. E se qualcosa può essere fatto, possiamo stare certi che verrà fatto. Non ci sono remore morali o pregiudizi etici che tengano. Salvo poi, come apprendisti stregoni, non saper più controllare le forze evocate.
Come abbiamo già scritto presentando un testo di PMO, siamo di fronte a uno scenario che sembra degno della peggiore fantascienza, ma in realtà avanza a grandi passi nei più spregiudicati laboratori della ricerca. Fino a quando, come accaduto per ogni tecnologia, arriverà il momento in cui il transumanesimo ce lo ritroveremo così familiare da non accorgercene più e da non poter più ricordare com'era, prima, la vita in società. Eppure gran parte degli umani, per fatalismo o indifferenza, sembrano non preoccuparsi dell'imminente disfatta della specie. Resistiamo e resisteremo, noi scimpanzé del futuro.
Pubblichiamo qui una traduzione ridotta di due interviste a Pièces et Main-d'Œuvre: *Non viviamo più in democrazia ma in tecnocrazia* di Alizé Lacoste Jeanson (ALJ) per "Le Comptoire" e *Il transumanesimo: una logica di guerra applicata all'evoluzione* di Edouard V. Piely (EVP) per "Sciences Critiques".

ALJ *Nell'introduzione al vostro "Manifesto degli scimpanzé del futuro" ricordate che il transumanesimo non è che un nuovo nome per l'eugenetica. Ma mentre l'eugenetica che prende avvio agli inizi del XX secolo si traduceva negativamente nell'eliminazione di coloro che "compromettevano" una certa idea della specie o di un gruppo umano, l'eugenetica del XXI secolo si traduce, in positivo, nel potenziamento biologico di chi ne ha i mezzi e la volontà, contro quelli che accettano di rimanere semplici esseri umani. Potete dirci qualcosa in più su questa filiazione?*

Dal XVIII secolo, con la volontà di farsi «signori e proprietari della natura», la tentazione eugenetica assilla le scienze della vita. Dapprima su modello della selezione animale, ovvero conservando i migliori esemplari della specie. Francis Galton, cugino di Darwin e precursore della biometria, inventa il termine "eugenetica" nel 1883, scalzando la terminologia usata in precedenza

("ominicoltura", "aristogenia" ecc.). È lui che introduce la matematica nella biologia e nello studio delle popolazioni, per individuare legge statistiche e piste di "miglioramento" della specie.

Promossa da numerosi scienziati e ideologi di tutti gli schieramenti politici, l'eugenetica praticata dagli Stati democratici prima della Seconda guerra mondiale (in particolare Stati Uniti e Svezia) riflette una volontà di razionalizzare la gestione del capitale umano. Ma svela anche, come nel nazismo e nello stalinismo, il desiderio di creare un *uomo nuovo*, degli «esseri simili a dèi» secondo il genetista americano Hermann Muller nel 1935.

Julian Huxley (fratello di Aldous), biologo eugenista, evoca l'eugenetica come «parte integrante della religione dell'avvenire». Se il culto del progresso sostituisce i dogmi religiosi, il registro resta però lo stesso: fede e sacralità. Le fantasie di auto-divinizzazione, presenti nell'immaginario dell'umanità da millenni, prendono forma concreta con le conquiste scientifiche, nutrite dal desiderio di onnipotenza. Huxley non rinuncia al progetto eugenetico, nonostante la sua messa in pratica da parte dei nazisti e il conseguente problema

d'immagine. Si comporta come ogni pubblicitario in casi simili: conserva la cosa ma le cambia il nome. Riprendendo la pista aperta dal suo amico, il gesuita tecnolatra Pierre Teilhard de Chardin, propone nel 1957 di chiamare "transumanesimo" il controllo dell'evoluzione attraverso mezzi scientifici.

Gli attuali transumanisti hanno adottato sia il nome che l'idea. Assicurano, come fa uno dei pionieri del movimento negli Stati Uniti, Ray Kurzweil, che «la tecnologia è la continuazione dell'evoluzione con altri mezzi». In altre parole: chi gestisce la tecnologia, gestisce l'evoluzione. La tecnocrazia, classe dirigente del tecno-capitalismo, ha il controllo e il possesso delle macchine e dei mezzi – il termine greco *mekhanê* indica entrambe le cose – per orientare la futura storia umana secondo i suoi desideri di onnipotenza: "potenziare" le capacità fisiche, intellettuali e morali, sopprimere la vecchiaia e la malattia, allontanare indefinitamente l'età della morte di coloro che avranno i mezzi e la voglia di rinunciare alla loro umanità.

Ecco sorgere di nuovo la tentazione eugenetica di discriminazione tra i superiori (ovvero i "potenziati") e gli inferiori, cioè chi non vorrà o non potrà ibridizzarsi con le macchine. Il cibernetico inglese Kevin Warwick lo ha riassunto in una frase: «Coloro che decideranno di rimanere umani e rifiuteranno di potenziarsi avranno un serio handicap. Costituiranno una sotto-specie e saranno gli scimpanzé del futuro» ("Libération", 12 maggio 2002). Oltre a questo obiettivo comune, la filiazione degli attuali transumanisti dalla tradizione eugenetica si vede anche da uno dei mezzi previsti per raggiungere lo scopo: la riproduzione artificiale e controllata dell'umano, con manipolazioni genetiche per partorire bambini *su misura*, o «concepimento umano cosciente» secondo l'espressione

del ricercatore transumanista americano Gregory Stock. Ancora un nuovo nome per l'eugenetica.

ALJ *Il «concepimento umano cosciente» è stato difeso anche dal transumanista Bernard Lafargue a Bordeaux nel 2017: secondo lui le razze che si riproducono al loro interno sono vulnerabili (e quindi destinate a scomparire); bisognerebbe dunque «concepire in maniera razionale». Ciascuno porta una «responsabilità» nella perpetuazione della specie e chi decidesse ancora di sottoporre la gravidanza alle leggi del caso rasenterebbe l'incoscienza. Insomma: per restare umani bisogna artificializzarsi...*

Lo sragionamento di Lafargue ha un precedente famoso, quello del luogotenente William Calley, responsabile del massacro di My Lai nel 1968 in Vietnam, che disse in sua difesa: «per salvare il villaggio siamo stati costretti a distruggerlo». Il «concepimento razionale» non nasce con Bernard Lafargue. In molte specie animali la femmina sceglie con cura il compagno con cui accetta di unirsi, di riprodursi e di mescolare i geni. Anche tra i popoli primitivi stupirebbe non trovare tracce di queste preoccupazioni biologiche nella selezione dei rispettivi partner. Mi farà lui, mi farà lei, dei buoni bambini? Sarà lui, sarà lei, capace di nutrirli, educarli, proteggerli fino alla loro maturità?

I vari geni si sono così trasmessi e mescolati di generazione in generazione, compresi quelli dei Neanderthal, contribuendo alla diversità e alla buona salute genetica della specie. Quello che è un «cattivo gene» in un certo luogo e una certa epoca, può talvolta rivelarsi prezioso, se non necessario, altrove e più tardi. Non si butta niente, potrebbe servire. La natura, con il suo mescolarsi variabile di

caso e necessità, ci ha progettati fin qui in maniera del tutto razionale, sebbene tale razionalità sfugga al sig. Lafargue.

Scusate la banalità, ma l'uomo, «animale politico» (Aristotele) presenta già un doppio carattere: naturale rispetto alla nascita, artificiale in quello che socializza con i suoi simili. Natura innata e cultura acquisita. L'epiteto "politico" precisa e modifica il sostantivo "animale" al quale si riferisce. Questo animale politico non è però un insetto sociale. Quel che vuole Lafargue, e molti altri prima di lui, è l'abolizione dell'uomo individuale a vantaggio dell'individuo collettivo: l'alveare, il vespaio, il formicaio, il termitaio. È l'asservimento totale degli individui agli interessi della società, sottomessa a un implacabile funzionamento meccanico.

La riduzione dell'uomo a puro prodotto sociale, e anche scientifico, che sarebbe lecito trattare come una macchina – manipolazioni genetiche – in funzione di supposti interessi di specie, sfocia nella fabbricazione di bambini macchina, mutilati della loro metà animale, della loro nascita animale. Questi bambini macchina non nascono liberi, non hanno in se stessi il loro scopo; sono dei mezzi in vista di uno scopo deciso dai loro progettisti. "Mezzi" e "macchine" sono qui sinonimi, quasi intercambiabili.

Si tratta dunque di *distruggere l'umano per salvare l'umano*; paradosso che mette a proprio agio gli amanti della falsa profondità e della pseudo-complessità che i dipartimenti di scienze umane producono in massa. Attenzione alle tesi e ai libri che ci pioveranno addosso!

ALJ *Sembra che abbiamo recentemente attraversato un nuovo stadio della riproduzione artificiale e progettata dell'umano, da quando nel marzo 2017 è stata annunciata la nascita dei primi esseri viventi (agnelli) a partire da un utero artificiale all'ospedale pediatrico di Filadelfia. Con la giustificazione di voler migliorare le possibilità di sopravvivenza dei neonati fortemente prematuri, si utilizzano tranquillamente i mezzi per fabbricare degli esseri viventi dalla A alla Z, come temeva Aldous Huxley ne "Il Mondo nuovo". Nella galassia transumanista c'è questa tentazione di utilizzare la salute o il progresso umano per giustificare i propri deliri di onnipotenza?*

Per i nemici del vivente e i transumanisti, l'utero artificiale, come la produzione in vitro di gameti "artificiali" a partire da cellule staminali, permette di affrancarsi dalla carnalità della riproduzione, che li disgusta. Per qualcuno l'utero è un «antro oscuro e pericoloso» e, come dicono i *Mutanti* (www.lesmutants.com) le donne «non faranno niente nella vita finché avranno un utero». Soprattutto, queste tecnologie promettono di avere bambini su misura, conformi al desiderio dei loro committenti, che è innanzitutto desiderio di potenza. Quando il transumanista Nick Bostrom desidera che «la somma delle nostre scelte risulti nella nascita di una certa persona piuttosto che di un'altra», esprime apertamente la volontà di potenza ultima: decidere di un essere umano. Viene da pensare al *Frankestein* di Mary Shelley. Gli inumani vogliono sia la soddisfazione egoista dei propri desideri sia la razionalizzazione totale nella gestione del capitale umano: i loro scenari coniugano le due cose.

Non sorprende che questo progetto totalitario si nasconda dietro virtù umanitarie e mediche. Ricordiamoci che gli OGM dovevano eradicare la fame nel

mondo privatizzando le sementi. Il biogerontologo transumanista Aubrey de Grey, «per evitare inutili dibattiti», invita i suoi colleghi a non parlare di uomo "potenziato", di immortalità e neanche di transumanesimo, ma ad assicurare che il loro scopo è soltanto proseguire l'opera dei medici. Altrettanto cinica, l'ex deputata e vicesindaca di Grenoble, Geneviève Fioraso, ex ministra della Ricerca, raccomanda di far testimoniare le associazioni di malati in caso di opposizione alle necrotecnologie: «la salute è incontestabile».

Si vede la manipolazione grossolana. Tutti comprendono che curare e riparare non ha nulla a che vedere con programmare e potenziare. Avere degli occhiali non è equivalente all'innesto di lenti intraoculari connesse in rete. L'amputazione volontaria di un membro rimpiazzato da protesi più performanti non ha niente a che vedere con la salute. La fabbricazione di umani geneticamente modificati per evitare le malattie supera la dimensione sanitaria: si tratta di *programmare una vita* pretendendo di sopprimere ogni rischio. Ci sarebbe molto da dire sulla concezione tecnica e meccanicistica della medicina, che si vanta delle sue imprese *high tech* disprezzando tanto gli umani quanto la prevenzione delle malattie, in particolare delle epidemie industriali o "malattie della civilizzazione". È più gratificante per un neurochirurgo impiantare dei nanoelettrodi nel cervello di un parkinsoniano piuttosto che attivarsi per l'abolizione dei pesticidi e di altre sostanze neurotossiche.

Ci viene talvolta rimproverato di «gettare il bambino con l'acqua sporca», espressione che a ben vedere significa che «non tutto il male viene per nuocere». Ovvero: gli inumani preparano certamente una società totalitaria ed eugenetica, ma se noi, futuri superflui, possiamo guadagnarci delle briciole, è sempre meglio di niente... Contro questo spirito di resa, noi difendiamo un progresso sociale e umano

che rafforzi in ciascuno la capacità di affrontare i casi della vita e porti a saper badare a se stessi, individualmente e collettivamente, contro la dipendenza dalla tecnologia. In materia di salute, come per molte altre cose, soffriamo innanzitutto di spossessamento. Dobbiamo riappropriarci della cura della nostra salute come di tutti gli aspetti della nostra vita, oppure abdicare la nostra dignità umana davanti alla macchina e ai suoi macchinisti transumanisti.

ALJ *La perdita delle capacità individuali e collettive che avete ricordato è raramente percepita così chiaramente dai nostri fratelli e sorelle umani. In che misura l'invisibilità della dipendenza dal regno della tecnologia è imputabile agli "esperti" mediatici che, investiti dal potere della Scienza, tentano di far passare le loro opinioni come verità?*

La cecità di fronte allo spossessamento viene da una convinzione ben precedente all'influenza degli esperti: quella nel progresso scientifico e tecnologico generatore di progresso sociale e umano. La controversia risale alle premesse della modernità. Dopo Bacone nel XVII secolo e il suo programma di controllo tecnico della natura per ampliare i limiti dell'Impero umano e realizzare tutte le cose possibili (*La Nuova Atlantide*), gli Illuministi hanno dibattuto circa i mezzi della perfettibilità umana. Poi, sulla scia degli umanisti del Rinascimento, Rousseau ha difeso la *perfettibilità* in termini morali, politici e sociali: l'educazione, il contratto sociale, l'emancipazione dal giogo religioso permetterebbero il progresso, inteso come progresso sociale.

Al contrario, l'ingiunzione cartesiana di farsi «signori e possessori della natura» genera una visione scientifica e tecnica della perfettibilità: quella dell'uomo che si migliora modificando il suo substrato naturale, biologico. È la

posizione di Condorcet che immagina «un tempo in cui la morte sarà effetto o di un accidente straordinario o della distruzione sempre più lenta delle forze vitali; e alla fine la durata dell'intervallo medio tra la nascita e questa distruzione non avrà un termine prevedibile» (*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*).

Delle due idee di perfettibilità umana, è la seconda ad aver trionfato, interiorizzando la correlazione tra progresso tecnico-scientifico e progresso sociale e umano. In realtà il solo progresso evidente e qualificabile è quello della *potenza* risultante dall'accumulazione delle conoscenze. Ma questa perpetua accumulazione di potenza nelle mani di individui, di classi, di società che non sono né più saggi, né più giusti e migliori dei loro predecessori, non è altro che il progresso della morte. Al contrario, la bontà, l'arte, la saggezza non sono quantificabili, non "progrediscono". Picasso non dipinge meglio dei pittori rupestri di Lascaux. Derrida e Lévinas non pensano meglio di Epicuro o del Cristo delle *Beatitudini*.

Le nostre megalopoli tecnologiche circondate da ambienti devastati non sono società né più felici né più giuste di quelle dei cacciatori raccoglitori o delle città antiche. Ma non importa. Chi critica il progresso è ormai un "reazionario". Lungo questa china, le generazioni, una dopo l'altra, si sono lasciate spossessare dei loro saperi e dei loro saper fare, che sono stati sussunti dalla macchina, nell'idea che «non si può fermare il progresso». Ma a ogni tappa gli eredi di Rousseau – operai luddisti degli inizi del XIX secolo, poeti romantici, teorici radicali, personalisti francesi degli anni Venti, pionieri dell'ecologia – si sono opposti a questa deriva.

«Non si può fermare il progresso» è oggi espressione della rassegnazione di fronte alle minacce dell'intelligenza artificiale e dei processi di manipolazione genetica. La dipendenza dalla tecnologia non è più invisibile. Ciascuno vede, per deplorarlo o felicitarsi, a che punto la vita senza cyber-protesi diventi sempre più difficile. Sia per la costrizione, di fatto o di diritto, imposta dallo Stato (per iscriversi a un centro per l'impiego, fare la dichiarazione dei redditi, rilevare i consumi di elettricità, gas, acqua ecc.), sia per la crescente incapacità di vivere senza assistenza digitale.

E il solco si allarga tra coloro che hanno conosciuto la vita *di prima*, fuori dalla rete elettronica, e i più giovani, che considerano questi nuovi sistemi niente

meno che il mondo stesso. Hanno ragione. Viviamo nella tecnosfera. I nostri maestri sono gli esperti che ci impongono la sola migliore soluzione tecnica possibile. Non viviamo più in democrazia, ma in tecnocrazia. La sfida per gli scimpanzé del futuro e per coloro che vogliono restare umani è di distruggere l'illusione che ci sia ancora spazio per la *scelta* e mettere a nudo la tirannia tecnologica. Se c'è una menzogna da far crollare è quella di un progresso naturale e non guidato. Oltre duecento anni dopo l'Illuminismo, gli umani di origine animale si oppongono agli inumani dall'avvenire macchinale.

EVP *In una vostra precedente opera, "Alla ricerca del nuovo nemico", scrivevate: «Così come tutte le tecnologie hanno una doppia faccia, civile e militare, l'utilizzo civile dei laboratori militari ha per complemento la militarizzazione dei laboratori civili, i cui lavori vengono sfruttati dall'esercito, quando non lavorano direttamente per esso». A questo proposito, quali sono i legami tra il transumanesimo e il mondo militare?*

L'inventario dei legami tra transumanesimo e mondo militare equivale a quello tra laboratori di ricerca ed esercito. Siamo tornati a più riprese sull'avidità dei militari in materia di tecnologie convergenti NBIC, in particolare quelle che sostanziano il progetto transumanista. Ed è evidente la falsa coscienza dei ricercatori che negano o occultano questi legami con l'esercito e l'industria per mantenere in piedi la finzione della "ricerca pura", fondamentale e disinteressata, "al servizio dell'umanità". Questo presuppone degli scopi e degli effetti concreti. Dobbiamo forse ancora parlare dei legami e delle compenetrazioni nel modello di lobby

"scientifico-militar-industriale", dove la scienza scopre, mentre esercito e industria sfruttano ai propri fini?

Fino alla Seconda guerra mondiale il personale civile e militare era separato e specializzato, anche se il controllo statale e le commissioni miste si accordavano sulle rispettive attività. Oggi questo personale presenta un alto grado di integrazione, omogeneità e intercambiabilità. Scienza, industria ed esercito non si presentano più come attività separate, ma come aspetti di un'unica attività alla quale le stesse persone possono lavorare, in tempi diversi o simultaneamente. Il ricercatore diventa dirigente d'azienda e consigliere o capo di un progetto militare. Il militare siede nei consigli di amministrazione di aziende e istituti scientifici, così come nelle commissioni pubbliche. Il manager, nonché scienziato, partecipa alle discussioni in materia di ricerche, tecnologie e innovazioni strategiche. Eric Schmidt, presidente esecutivo di Alphabet (casa madre di Google) è il nuovo direttore di Defense Innovation Board, interno al ministero della Difesa. Il transumanista esperto di robotica Ray Kurzweil, cofondatore dell'Università della Singolarità, è sia consigliere di Google che dell'esercito americano. Ecco la tecnocrazia.

Nella misura in cui l'esercito e l'industria condividono con i transumanisti la stessa ricerca dell'efficacia – performance, produttività, razionalizzazione tecnica, ottimizzazione ecc. – va da sé che soldati e lavoratori non saranno di certo meno potenziati degli altri uomini. La macchina militare integra di già, fin dal loro apparire, le più recenti innovazioni in materia di nanotecnologie, biotecnologie, informatica, intelligenza artificiale, robotica e genetica: esoscheletri, caschi "aumentati", molecole che stimolano l'attenzione e la veglia, impianti, protesi connesse, nanomateriali, droni ecc. Gli apparati militare e industriale sono già macchine funzionali, razionali, efficaci. Lavoratori e soldati sono già uomini potenziati, ingranaggi funzionali, razionali, efficaci, élite e avanguardia del potenziamento umano.

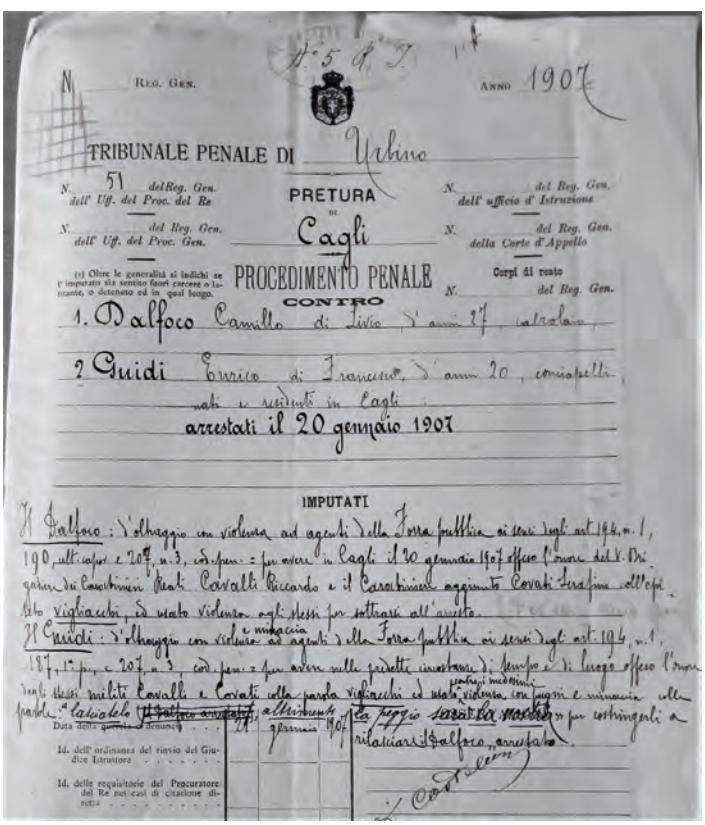
Ma questo aumento di potenza dell'*umanità macchina* si paga al prezzo di una perdita di potere degli *umani macchine*, che saranno sempre più connessi, disciplinati e dipendenti dalla Grande Macchina per il loro funzionamento spersonalizzato.

DALFOCO CAMILLO NON AMA LE GUARDIE, 1907

Di *Luigi*

★ Domenica 20 gennaio 1907, alle otto e mezza di sera, sul corso Garibaldi di Cagli Camillo Dalfoco, calzolaio di ventisette anni detto "il Diavolo" ed Enrico Guidi, conciapelle ventenne, dopo aver sollevato qualche bicchiere di troppo incrociano sulla propria strada il vice brigadiere dei carabinieri Riccardo Cavalli e il carabiniere aggiunto Serafino Covati in servizio di perlustrazione. I due ragazzi non gradiscono gli sguardi intimidatori dei carabinieri. Stando alla relazione stesa da quest'ultimi, Dalfoco "con un riso beffardo" stampato in faccia avrebbe apostrofato biecamente il più alto in grado: "brigadiere, perché mi guardate? Forse credete mettermi paura?". Non contento, avrebbe alzato le mani davanti a sé, sciogliendo i polsi all'aria e pregustando il duello: "le mani avete voi e le mani ho anch'io, vogliamo incominciare? Voi non mi conoscete ma io sono l'anarchico Dalfoco Camillo".

Successivamente interrogato dal pretore di Cagli, Dalfoco si difende con un'altra versione dei fatti. Lui, a suo dire, avrebbe semplicemente e perfino con gentilezza domandato: "signor brigadiere, perché mi guardate? Io non ho fatto niente", sentendosi rispondere a brutto muso: "siamo usi guardare. Che! Credi di mettermi paura?".



N. 5 R. I.

N. Reg. Gen. Anno 1907

TRIBUNALE PENALE DI Urbino

N. 51 del Reg. Gen. dell' Uff. del Proc. del Re

N. del Reg. Gen. dell' Uff. del Proc. Gen.

PRETURA DI Cagli

N. del Reg. Gen. dell' ufficio d' Istruzione

N. del Reg. Gen. della Corte d'Appello

(1) Oltre le generalità si indichi se l'imputato sia sentito fuori carcere o latitante, o detenuto ed in qual luogo.

PROCEDIMENTO PENALE CONTRO

Corpi di reato N. del Reg. Gen.

1. Dalfoco Camillo di Livio, d'anni 27, calzolaio,

2 Guidi Enrico di Francesco, d'anni 20, conciapelli, nati e residenti in Cagli

arrestati il 20 gennaio 1907

IMPUTATI

Il Dalfoco: d'oltraggio con violenza ad agenti della Forza pubblica ai sensi degli art. 194, n. 1, 190, ult. capov. e 207, n. 3, cod. pen. = per avere in Cagli il 20 gennaio 1907 offeso l'onore del V. Brigadiere dei Carabinieri Reali Cavalli Riccardo e il Carabiniere aggiunto Covati Serafino coll'epiteto vigliacchi, ed usato violenza agli stessi per sottrarsi all'arresto.

Il Guidi: d'oltraggio con violenza e minaccia ad agenti della Forza pubblica ai sensi degli art. 194, n. 1, 187, 1° p., e 207, n. 3, cod. pen. = per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo offeso l'onore degli stessi militi Cavalli e Covati colla parola vigliacchi ed usato contro i medesimi violenza con pugni e minaccia colle parole: "lasciatelo ~~il Dalfoco arrestato~~, altrimenti la peggio sarà la vostra" per costringerli a rilasciare il Dalfoco, arrestato.

Data della ~~querela~~ denuncia . . . 21 gennaio 1907

Id. dell' ordinanza del rinvio del Giudice Istruttore . . . . . .

Id. delle requisitorie del Procuratore del Re nei casi di citazione diretta . . . . . .

Conferma quindi d'essersi definito anarchico, ma d'aver buttato lì quell'aggettivo come per voler scherzare, d'altra parte, racconta al pretore: "nel dire ch'ero anarchico mostrai le saccocce nelle quali non era nessun'arma, mentre gli anarchici costumano andare armati sempre".
Fatto sta che gli agenti, a cui erano già note le sue "spavalderie" contro le divise, lo afferrano in due e l'invitano a seguirli. Fatti una ventina di passi Dalfoco tenta la fuga ma i carabinieri gli sono di nuovo sopra e "con modo persuasivi", afferrato il bavero del mantello, lo dichiarano in arresto e lo strattonano in direzione della caserma. Il giovane oppone una "viva resistenza", sbraccia, scalcia e urla: "vigliacchi! Vigliacchi!".
Enrico Guidi, che fino a quel momento li aveva seguiti a breve distanza ma senza intervenire, si getta nella mischia, rincara la dose degli insulti e tenta di dar manforte all'amico per strapparlo dalla loro presa: "lasciatelo – urla – altrimenti la peggio sarà la vostra!". Questo, almeno, è quello che si legge nel verbale, mentre dinanzi al pretore Guidi sostiene di aver solo consigliato all'amico di mantenere la calma e, se qualche pugno ha davvero colpito uno dei due carabinieri, lui non ne sa niente: "sarà avvenuto ad opera di un altro...".

Intanto s'era andata radunando una piccola folla di giovani di paese tradizionalmente poco ben disposti verso i carabinieri tanto che quest'ultimi, preoccupati di come sarebbe potuta finire la faccenda e "acciocché forza rimanesse alla legge", sfoderano uno la sciabola e l'altro la rivoltella per ricondurre a più miti giudizi i riottosi. Nel trambusto Guidi riesce a disperdersi tra gli spettatori e a scomparire. La sua fuga è però di breve durata perché la sera stessa, presso il locale teatro, i carabinieri di servizio lo riconoscono tra il pubblico del loggione e lo dichiarano in arresto.
Sia Dalfoco che Guidi smaltiscono la notte in carcere. La mattina dopo, come già accennato, si proclamano innocenti. È poi la volta di una serie di testimoni dei fatti, oltre ai carabinieri vengono interrogati il farmacista Lamberto Pancotti, il sarto Raffaele Bartoccini, le massaie Rosa Bigarelli e Rosa Curati, il muratore Emidio Albertini e lo scalpellino Ulpiano Ippoliti, ma poco hanno da aggiungere. Infine l'incartamento viene passato al procuratore del re presso il Tribunale di Urbino.
L'udienza si svolge il 9 febbraio 1907, con poche sorprese. Dalfoco e Guidi vengono condannati per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, in base agli articoli 190 e 194 del Codice penale del 1889. Sul primo pesa l'aggravante della recidiva, il suo certificato penale non è infatti immacolato ma porta traccia di due condanne nel 1898 per oltraggio a pubblico ufficiale e lesioni volontarie e di una terza, ancora per lesioni, nel 1902. Il suo compare ha invece l'attenuante di non aver ancora compiuto ventuno anni nonché di aver agito, come messo a verbale da alcuni testimoni, in stato di alterazione alcolica: "a cagione di ubbriachezza volontaria – si legge nella sentenza – versava in tale stato di mente da scemare grandemente la sua responsabilità".
In conclusione, Dalfoco si vede comminati un mese e tredici giorni di carcere, mentre Guidi diciotto giorni più "danni, spese e tasse" che nessuno dei due pagherà, vista la certificazione dello stato di povertà emessa dall'Agente delle imposte di Cagli.

[Archivio di Stato di Pesaro, sezione di Urbino, Tribunale penale di Urbino, 1907, n. 51 del Registro generale dell'Ufficio del procuratore del re.]

BUONE LETTURE

cattive compagnie

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Mario Di Vito, *Colpirne uno. Ritratto di famiglia con Brigate Rosse*, Laterza, 2022.

Di *Luigi*

★ Dopo la saga del commissario Santacaterina – che speriamo non sia ancora conclusa – Mario Mandrelli, procuratore della Repubblica, è il protagonista del nuovo libro di Mario Di Vito. Due personaggi che combattono il crimine dallo stesso lato della barricata, lungo la riviera delle palme di San Benedetto del Tronto, ma assolutamente diversi l'uno dall'altro. Santacaterina è un delinquente prestato alla polizia, un'anima nera, tormentata, una canaglia di prima categoria. Mandrelli, al contrario, è il tipico uomo di Stato, ligio al dovere, tutto famiglia e tribunale. Il primo, seppur resti sempre uno sbirro, ha quel fascino *noir* che ci fa battere il cuore per lui; il secondo un po' meno. D'altra parte le due storie non sarebbero neanche paragonabili: Santacaterina (edizioni Fila 37) è pura fiction, mentre *Colpirne uno. Ritratto di famiglia con Brigate Rosse* (Laterza, 2022) è una storia drammaticamente vera, un mix al confine tra inchiesta giornalistica e saggio, avvincente come un romanzo ben riuscito.

Di Vito – giornalista de "il manifesto" e anche collaboratore della redazione di Malamente – ricostruisce questa storia attraverso una pluralità di fonti: quelle classiche, come i giornali, le relazioni parlamentari e le testimonianze di chi c'era e ricorda qualcosa, chissà con quali deformazioni della memoria; ma anche fonti di altro tipo, inedite e uniche nel loro genere, che conferiscono al libro una spiccata originalità. I due Mario, Mandrelli e Di Vito, sono infatti nonno e nipote. Per questo la storia politica nazionale, riverberata nella provincia marchigiana, si intreccia in ultima istanza alle vicende familiari di un magistrato di sinistra con la fama di duro. Mario, il nipote, si è potuto avvalere della documentazione di lavoro del nonno – una «montagna di carte» ritrovate nella biblioteca di famiglia – unita alla storia orale ascoltata dalle voci dei parenti e al diario privato di nonna Loreta, che era solita annotare quotidianamente pensieri e fatti del giorno.

La storia ha per soggetto il sequestro e l'uccisione di Roberto Peci da parte delle Brigate Rosse. Alla metà degli anni Settanta, Roberto e il fratello Patrizio avevano partecipato alla fase embrionale di costituzione del movimento armato nelle Marche, ma mentre Patrizio era diventato un esponente di spicco dell'organizzazione terroristica, Roberto non aveva che preso parte a qualche azione di poco conto e aveva ben presto anticipato il "riflusso" di una generazione, mettendosi a fare lavoretti da antennista con una compagna e una figlia in arrivo.

Il 10 giugno 1981, a San Benedetto del Tronto, una squadra di quattro brigatisti sequestra in pieno giorno Roberto: lo terrà in custodia per cinquantacinque giorni e lo farà ritrovare cadavere in un casolare della campagna romana, crivellato da undici colpi. Uccidere Roberto serviva in realtà a punire Patrizio, che aveva iniziato a collaborare con la giustizia ed era diventato il primo vero grande pentito della storia delle Brigate Rosse. Proprio mentre lo Stato progettava la "legge sui pentiti", che avrebbe assicurato sconti di pena e benefici processuali in cambio di confessione e collaborazione, l'uccisione di Roberto serviva alle Brigate Rosse per lanciare un monito a tutti quelli che da allora in poi avessero accarezzato l'idea del pentimento. Una vendetta trasversale, in perfetto stile mafioso. Questo in estrema sintesi: le cose sono più articolate e complesse e le trovate ben illustrate in *Colpirne uno*.

Scimmiottando il peggiore spettacolo a immagine e somiglianza del nemico di classe, durante la detenzione in una "prigione del popolo" Roberto venne sottoposto a un "processo proletario" e strumentalmente accusato di essere lui stesso un *infame*. Lo sguardo basso sulle mani nervose, il sequestrato recita di malavoglia un copione preparato a tavolino, finché il suo carceriere e giudice proletario emana la sentenza: "condanna a morte" per "il traditore". Il tutto

videoregistrato e montato su sottofondo delle note dell'*Internazionale*: un documento che oggi, a compiere integralmente lo spettacolo, è visibile su Youtube.

Mario Di Vito segue giorno per giorno le fasi del successivo processo che si apre cinque anni dopo, estate 1986, nell'aula bunker del carcere di Ancona. Lo fa attraverso gli occhi del nonno, il pubblico ministero incaricato dell'accusa, ma anche attraverso i patimenti di nonna Loreta e il suo ingenuo desiderio di tenersi fuori dalle grane lavorative del marito. Mandrelli esce vittorioso assestando un duro colpo all'organizzazione brigatista ormai incamminata sul viale del tramonto. Giovanni Senzani, il principale responsabile dell'affare Peci e mano assassina di Roberto, è condannato all'ergastolo; sarà definitivamente liberato nel febbraio 2010: non ha mai collaborato con l'autorità giudiziaria, non si è "pentito" della sua militanza brigatista per mercanteggiare benefici, ma si è dichiarato "rammaricato" per i danni e le vittime della stagione del terrorismo.

La storia di quella stagione è la storia del vicolo cieco in cui s'è infilata una parte del movimento rivoluzionario che ha voluto farsi avanguardia armata e spingere lo scontro con lo Stato sul terreno esclusivamente militare. Un terreno segnato in partenza dalla sconfitta, che ha comportato l'abbandono della pratica rivoluzionaria di massa e del ventaglio di opzioni che questa poteva offrire, per chiudersi nelle cantine della clandestinità riducendo tutti gli altri a tifosi, fiancheggiatori o a spettatori passivi in attesa del telegiornale della sera.

Da qualche anno, via Arrigo Boito a San Benedetto del Tronto, la via in cui fu compiuto il sequestro, è diventata Via Roberto Peci. Alla modifica toponomastica non sembra sia però corrisposta una parallela valorizzazione della memoria storica. Anzi, come nota l'autore che in conclusione offre uno spaccato di vita di una città che ben conosce, la storia di quegli anni, con le sue aspirazioni e le sue tragedie, è oggi oggetto di una rimozione sfrontata: «questa è la ricetta che la provincia riserva agli aspetti più dolorosi della propria storia».

Per fortuna, anche se ha conosciuto tempi migliori, non è ancora rimosso del tutto, nemmeno nella provincia dell'impero, il *progetto rivoluzionario* di autonomia ed emancipazione sociale, con i suoi valori da difendere, rinnovare e sperimentare, affinando le armi della critica radicale e lasciando al ricordo di un triste passato ideologie sclerotizzate e specialisti della guerriglia.

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica
Marco Sommariva, 550 p., 24 €
IN USCITA A DICEMBRE 2022

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

QUANDO NON ZAPPO, A VOLTE SCRIVO

Cammino poetico per una quotidianità non consumista
Felice (Rosario Colaci), settembre 2022, 166 p., 10 €

Pensieri e parole di Felice, contadino e poeta Dal ritmo lento del rapporto profondo con la natura, Felice trae l'ispirazione per raccontare il suo mondo interiore e la sua visione di quello esteriore. I suoi versi suggeriscono come riempire la vita svuotandola del superfluo, come ricercare l'autosussistenza e l'indipendenza all'interno di una rete di relazioni genuine. Rime baciate che danzano tra il rurale e il selvatico, saldamente ancorate alla terra ma capaci di nutrire lo spirito, nell'eterna ricerca dei valori più profondi e, insieme, essenziali.

VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA

Maria Luisa Berneri, giugno 2022, 492 p., 16 €
A cura di Antonio Senta
In collaborazione con Edizioni Tabor

"La stessa utopia ha tanti cerchi e bolge quanti il Paradiso e l'Inferno che Dante ha percorso con la guida di Virgilio. E Maria Luisa Berneri è la guida migliore per entrare in questa dimensione alternativa [...]. In qualità di vecchio ricercatore sulle utopie ho una speciale predilezione per questa opera perché essa è lo studio più completo e penetrante su questo territorio ideale che io conosca, in qualsiasi lingua". (Lewis Mumford)

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo/

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Justice! 3

Alika e gli altri 7

Diario di viaggio in Ucraina, luglio 2022 11

Il neonazismo in Europa dell'Est e Scandinavia 33

Contestare è possibile 43

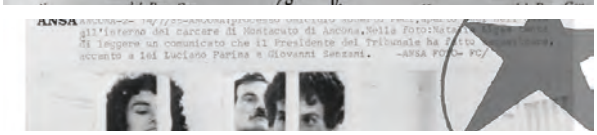
Proporre, costruire, prefigurare 55

Vita selvatica e anticonsumista di un contadino poeta 67

Jean Giono: la campagna, la pace, la rivoluzione 79

Noi umani, futuri superflui 93

Dalfoco Camillo non ama le guardie 105



Letture per resistere 109

Edizioni Malamente: novità e prossime uscite 112